

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partitiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXII 11 gennaio 1973 - N. 1
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

IL DIAVOLO IN CORPO

I laici della variopinta ma non per questo meno squallida costellazione democratica, che hanno finto di scandalizzarsi per l'annuncio pontificio che il diavolo esiste davvero, con tanto di corna e piedi forcuti e membra villose, ragionano in pratica esattamente come il custode delle chiavi di San Pietro — con l'aggravante di essere i lontani discendenti dei borghesi rivoluzionari, fieri ai bei tempi di aver decapitato con Kant il re del cielo e con Robespierre il re della terra.

Posti di fronte alle catastrofi incalzanti da cui è deliziata l'umanità contemporanea, e che (prego cuore di Paolo VI!) hanno fatto con un loro piccolo campionario da lugubre accompagnamento ai tripudi e alle orge natalizie, essi, per nascondere le cause materiali sociali, si rifugiano nella comoda ricerca del Maligno, il Ribaldo di turno, il Pirata in carne ed ossa, l'Assassino registrato all'anagrafe. Piovono bombe su Hanoi? Colpa di Nixon. Si uccide in Irlanda? Colpa di Heath. Minaccia un conflitto Siria-Israele? Colpa di Dayan. Un solo nubifragio fa a pezzi la Sicilia? Colpa di Andreotti. Gli operai di Marghera devono mettersi alla maschera antigas, e i loro familiari, supponiamo, turarsi le narici? Colpa di Cefis.

Trovata la "causa", scoperto il "rimedio": facciamo vibrare la corda segreta sonnecchiante nel cuore perfino del Malvagio, e che ne attesta, malgrado tutto, l'origine divina, se non basta ancora, appelliamoci agli "uomini di buona volontà" contro quelli di volontà cattiva; e sarà pace sulla terra...

Come stupirsi che, "nemici" in parlamento o nei comizi, laici e preti, neri e "rossi", democratici di destra e democratici di sinistra si ritrovino uniti in quelle edizioni profane dei riti religiosi che sono le "veglie" e "fiaccolate" per il Vietnam, in quelle varianti razionali e scientifiche delle preci al buon dio che sono i telegrammi di protesta, in quelle imitazioni formate ridotto delle chiese che sono le tende dei licenziati di fronte alle fabbriche o dei baraccati nelle piazze, in quelle metamorfosi mondane del rosario che sono gli elenchi di firme di intellettuali in calce a "roventi" petizioni, in quelle specie di esercizi spirituali edificanti che sono i "capodanni di solidarietà" per gli operai della fabbrica X o per i popoli oppressi del paese Y, in quelle processioni in miniatura che solo le marce della pace — preludio alle marce per le riforme, per gli investimenti, per i diritti dell'uomo, per la tutela del cittadino, per la salvezza della patria? E' l'oppio laico a sostegno dell'oppio religioso, l'uno indispensabile per puntellare l'altro come il braccio scolare per puntellare il braccio spirituale. Dietro le sue cortine di fumo, non solo il piccolo borghese dimentica i suoi guai struggendosi di mistiche speranze, ma (ed è questo che importa) il proletario dimentica di essere proletario, la vittima drogata non riesce più a distinguere il mostro, questo sì agente "come se avesse il diavolo in corpo", che si chiama capitale.

Dimentica che l'orribile mostro è "nato sudando sangue e sudiciume da ogni poro" e più vive, più ne trasuda; che il suo commercio ha sempre seguito la sua bandiera, cioè il suo cannone, e il suo cannone, cioè la sua bandiera, ha sempre seguito e sempre seguirà il suo commercio. Dimentica che i suoi primi trionfi sono legati all'oppio venduto in Cina e somministrato ai lattanti nei distretti industriali inglesi più di un secolo prima che avessero corso i moderni stupefacenti, e che le sue glorie mature sono state celebrate col duplice spettacolo dell'edificante moralità vittoriana e delle non meno edificanti "ossa dei tessitori che lambianco le pianure del Bengala". Dimentica che, costruttore di "ben altre meraviglie che le piramidi di Egitto, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche" esso ha sempre avuto ed ha sempre più bisogno di distruggerle periodicamente per ricostruirle ancora più grandi e distruggerle di nuovo, nutrendo il suo insa-

ziabile ventre con la pala che accumula blocco su blocco non meno che col piccone che li abbatte, con la vita non meno che con la morte, con la miseria non meno che con la ricchezza, con la febbre della produzione non meno che con l'epidemia della sovrapproduzione, con la fittizia pace e con la realissima guerra, e che la sua marcia trionfale si è svolta e si svolge alla condizione di "preparare crisi sempre più estese e violente" e "ridurre sempre più i mezzi per prevenire le crisi". Dimentica che nella sua legge di vita è scritto: "la produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo *minando al contempo* le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio".

Dimentica insomma che, per cospargere di bombe il pianeta, per sconvolgere il secolare equilibrio dei fiumi e dei boschi, delle pianure e dei rilievi, per appesantire l'aria e avvelenare l'acqua, per celebrare in rima la maternità e danzare in prosa su mon-

tagne di cadaveri, il regime capitalista non ha dovuto aspettare la fine dell'anno 1972, Nixon, Andreotti, Cefis o simili personaggi anagrafici, come non aveva dovuto aspettare il 1914 o il 1939, Guglielmo o Hitler, Poincaré o Nicola II, Rockefeller o Krupp; e chi oggi "protesta", "veglia", "marcia", e implora, è solo il nipote degenerato di chi si ribellava di fronte alle stesse sciagure, benché queste, "qualitativamente" identiche, fossero quantitativamente minori così come erano minori gli anni del diabolico mostro, quegli splendori produttivi e quegli orrori sociali essendo il battito alterno — sistole e diastole — del suo cuore infame.

Viviamo nel modo di produzione più associato ma più antisociale che la storia abbia mai conosciuto: non si può avere insieme il regno dei commerci e quello della pace, il regno del lavoro salariato e quello della tolleranza umana, il regno del profitto e quello delle bocche che non hanno fame, dei ponti tec-

nicamente più audaci che non crollano, degli argini più scientificamente calcolati che non si spezzano, dei fiumi secolarmente imbrigliati che non straripano, dell'acqua, del cibo e dell'aria che non ammorbano, del suolo che non inaridisce, dell'operaio che non crea ricchezze solo per esserne schiacciato — e del filisteo che non ci vive sopra nella nobile veste di intellettuale possibilmente progressista, o del prete preferibilmente del dissenso.

Il diavolo esiste, ed è in noi, nel fondo del nostro cuore e della nostra coscienza — grida il filisteo: esorcizziamolo, esclama il prete; moralizziamolo, bela l'intellettuale democratico o fascista. Il mostro, anonimo, impersonale, storicamente determinato e storicamente morituro, — diciamo noi —, è il modo di produzione capitalistico con tutto il suo armamentario di istituzioni sociali, giuridiche, politiche, tanto più solide e quindi tanto più micidiali, quanto più "riformate", "moralizzate", "democratiz-

zate", insomma *abbellite*. Bisogna distruggerlo. E' una forza di classe: solo una classe può ucciderlo, quella che lo mantiene con il suo sudore e con il suo sangue. E' nato da una rivoluzione violenta: solo una violenza rivoluzionaria può abbattearlo. Ci ha dato e ci dà involontariamente le armi per affossarlo e organizzare sulle sue rovine una società senza classi in cui ciascuno dia secondo le sue possibilità e riceva secondo i suoi bisogni: ci ha lasciato e ci lascia un'immensa dotazione di forze produttive. Chi insegna alla prima di queste forze produttive, cioè alla classe operaia, che il suo compito è di prepararsi non a utilizzare le armi poderose e la forza gigantesca che il capitale le ha messo in mano per affossare il mostro, ma a fungere da pietosa crocerossina al suo capezzale, costui serve soltanto gli interessi della sua conservazione; è il suo estremo baluardo, il suo ultimo servo galletto: deve perire nel crollo fragoroso del suo regno.

Oggi come nel 1848, è questo il nostro messaggio di anno nuovo.

NELL'INTERNO

- Kautsky rimesso sugli altari al XX Congresso del PCF.
- Socialsciovinismo neostaliniano e confusionismo neotrotskista.
- Non esistono rivoluzionari a metà.
- I cani da guardia del capitalismo.
- Gli investimenti non sono un « bene comune » di operai e capitalisti.
- Riunioni pubbliche e di partito.
- Recensioni.
- IL SINDACATO ROSSO.

IL « MAO-BORDIGHISMO » SPAURACCHIO PER I GONZI

Commentando *Le contraddizioni di Avanguardia Operaia sul problema cinese*, l'organico trotskista *Bandiera Rossa*, n. 11 (1972), pag. 6, proclama "inevitabile che anche in A.O. — come in altri gruppi — si delineino, prima o poi, tendenze che potremmo definire neo-bordighiste anche a proposito della Cina" (visto che già Corvisieri, ex-ferro di lancia « antibordighista » del gruppo Maitan, avrebbe « ingurgitato », passando alla direzione di A.O. — secondo precedenti critiche di *Bandiera Rossa* — « un "originale" intruglio mao-bordighista » sulla natura dell'Urss).

Non analizziamo qui anche noi le più che stridenti contraddizioni di A.O., che proclamava doversi bandire ogni critica di stampo « trotskista o bordighista » alla Cina, poi pubblicava l'editoriale *Si consolida in Cina la svolta moderata* (15 sett. '72), e lo smentiva quindi proclamando che "la Cina è più rossa che mai" (*no comment*). E' interessante però come trotskisti ed ex-trotskisti si rimandino l'accusa di « bordighismo ».

Ma se B.R. (cfr. pag. 13 dello stesso numero) ci tiene a distinguere *La rivoluzione tradita* con relativa teoria della "casta burocratica bonapartista" quale "escrescenza parassitaria" dalle speculazioni grossolanamente antimar-

xiste della *Burocrazia del mondo* di Bruno Rizzi e successiva *Rivoluzione manageriale* di James Burnham, benché lo stesso Trotsky avesse ipotizzato che simili dottrine di « revisione globale » sarebbero state confermate ove la seconda guerra mondiale non avesse dato luogo ad una rivoluzione internazionale (assurda e liquidatoria supposizione che discendeva da un'interpretazione affatto distorta della fase inferiore del comunismo, ritenuta da Trotsky compatibile con un'economia mercantile, almeno per quanto concerne le strutture essenziali di un modo di produzione "post-capitalistico") — noi dobbiamo a maggior ragione rilevare l'arbitrio dell'*amalgama* "bordighismo"-maoismo.

I trotskisti ignorano o fingono di ignorare che, mentre Mao postula una "restaurazione" del capitalismo in Urss (un po' come gli staliniani, prima della svolta kruscioviana, in Jugoslavia) e la struttura sociale russa viene designata con la categoria politica di *social-imperialismo* o con simile assurda terminologia; per una rigorosa valutazione marxista la rivoluzione russa economicamente non oltrepassò mai la prima fase della doppia rivoluzione, quella dell'accumulazione originaria (chiamata da Preobragensky, contro l'A.B.C. marxista, « socialista »),

della cui preponderanza sulle obiettive possibilità di controllo della direzione comunista bolscevica la controrivoluzione politica staliniana fu l'espressione. Né Stalin né... Krusciov hanno restaurato un capitalismo che non era stato, né poteva essere, distrutto: ma hanno puramente rappresentato l'adattamento della politica alle esigenze di un'economia in accumulazione primitiva e quindi in piena espansione capitalistica. Quanto alla rivoluzione borghese cinese, essa fu tale anche sul piano politico e Mao non dovette porsi alla testa di nessuna controrivoluzione politica che liquidasse un'inesistente avanguardia comunista locale e internazionale.

B.R. afferma pure: « La sostanziale omogeneità strutturale (che non implica necessariamente omogeneità di orientamenti politici) tra Urss e Cina è rilevabile non solo e non tanto partendo dalla politica estera, ma anche e soprattutto analizzando le categorie economiche che operano e le stesse forme di gestione dell'economia e del potere politico ». D'accordo: ma proprio l'esame di queste categorie, ben lungi dall'autorizzare la diagnosi di "società di transizione" e di "stato operaio degenerato", impone — ove non si faccia gettito del marxismo gillandosi col mercato ed il salario

"socialista" come l'egregio Ernest Mandel, identificando il capitalismo con un rapporto giuridico invece che di produzione — il riconoscimento che sia in Urss che in Cina (a diversi livelli di sviluppo storico) non si costruisce né si è costruito nient'altro che *capitalismo*. E lo statalismo russo e cinese non equivale e non equivale al capitalismo di stato come fase terminale del modo di produzione capitalistico, ma al primitivo statalismo e protezionismo (dai Comuni medioevali a Colbert) che garantisce l'accumulazione originaria (fase ora in Urss complessivamente svolta, che non a caso cede il posto all'aziendismo alla Liberman).

Se quindi A.O. venisse fuori a dire che la Cina non è più "rossa" (socialista) non farebbe nessun passo in direzione del marxismo: perché la Cina non lo è mai stata né in economia né in politica, laddove l'Urss lo era in politica con Lenin e Trotsky.

Nessuna "nuova classe", nessuna "casta parassitaria", tanto meno "stato borghese senza borghesia" nel senso marxiano di "fase inferiore del comunismo (socialismo) a distribuzione non mercantile, ma contingente (con lo scottrino)". Capitalismo, giovane in Cina, ormai maturo in Urss: industrialismo di stato, oceano di piccola produzione (specie agricola) pre- o tutt'al più paleo-capitalista.

La questione dell'Urss, e della controrivoluzione staliniana, è per noi *cruciale*, ma non *centrale*, poiché essa non è se non un'ulteriore verifica delle prognosi di Marx e Lenin sulla rivo-

luzione doppia, e non apporta alcun elemento di revisione e correzione — bensì conferme supplementari — alla dottrina rivoluzionaria, che permane invariata. Chi dà corda alle speculazioni "antitalitarie" ispirate da Hilferding e svolte dai teorici del "collettivismo burocratico" sono coloro che vedono in Urss ed in Cina "superato" il capitalismo: essi inoltre, contribuendo ad offuscare la chiara visione marxista e leniniana della doppia rivoluzione, appoggiano paradossalmente ma obiettivamente lo stesso estremismo infantile, che giunge a collusione con l'opportunismo socialdemocratico, dei vari Gorter e Pannekoek, per cui, non essendo variata la natura economica dell'Urss da Lenin a Stalin, e supponendosi impossibile — come i trotskisti — che una direzione politica comunista controlli (in condizioni favorevoli e nella prospettiva della rivoluzione nei paesi avanzati) una economia in sviluppo capitalistico, si riduce il bolscevismo a mero giacobinismo borghese. Trotskisti e *Linkskomunisten* non hanno infatti mai compreso a fondo le *Due tattiche* di Lenin del 1905, uno dei libri più citati e meno letti (non diciamo neanche studiati).

Come non esiste alcuna convergenza fra l'estremismo infantile e le nostre posizioni, così ogni assimilazione di queste ultime al neostalinismo cinese, ulteriore sviluppo revisionista, è solo prova di incapacità di discernimento da parte di coloro per i quali la definizione di "bordighismo" (settarismo, dogmatismo, ecc.) assume l'indeterminazione della « notte in cui tutte le vacche sono nere », ed un sapore di accusa generica quanto superstitiosa che ricorda l'uso del termine « trotskismo » da parte dei discepoli di Stalin o della sua "edizione minore", il penseroso Presidente cinese.

STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA 1919-1920

Il II volume della *Storia della Sinistra Comunista* (1919-1920), uscito in questi giorni, si compone di 740 pagine divise in nove capitoli, ognuno seguito da un'appendice contenente i più significativi testi nostri dell'epoca, e corredato da mozioni, ordini del giorno, dichiarazioni, lettere, tesi, proclami interessanti il movimento operaio e comunista internazionale sullo sfondo di gigantesche lotte di classe in quell'anno cruciale.

Eccone l'indice:

Cap. I: *Richiamando il passato e anticipando il futuro.*

Cap. II: *Verso il Congresso di Bologna:* 1. Destri, massimalisti e ordinovisti - 2. Cardini della posizione astensionista - 3. Forte e coerente campagna de « Il Soviet » - 4. Parentesi su Lenin e il partito italiano.

Cap. III: *Il Congresso di Bologna:* 1. Il discorso del relatore ufficiale della sinistra - 2. Vivace replica della destra - 3. Conclusioni dei massimalisti - 4. Una voce della destra e due della sinistra - 5. Replica finale del relatore della sinistra - 6. Le mozioni e il voto - 7. Dopo il voto del congresso - Appendice.

Cap. IV: *Primi tentativi di contatti internazionali.*

Cap. V: *Massimalismo alla deriva e battaglia della Sinistra:* 1. Le grandi lotte proletarie - 2. Offensiva della destra e ritirata del centro - 3. Un primo bilancio del « Soviet » - 4. Il Consiglio nazionale di gennaio - 5. Lotte economiche ed esigenze del partito - 6. Verso le elezioni amministrative - 7. Il massimalismo sempre più unitario - 8. La nostra diritta via - 9. Silenzio: parla il gruppo parlamentare! - 10. Al bivio - Appendice.

Cap. VI: *Gramsci, « L'Ordine Nuovo » e « Il Soviet »:* 1. Capisaldi « filosofici » - 2. Falso sinistrismo gradualista - 3. Significato globale della nostra critica - 4. Prove del pre-ordinovismo (1914-1918) - 5. « Ordine Nuovo » e ideologia consiliare - 6. Partito e « preparazione rivoluzionaria » nell'ordinovismo - 7. Conclusione - Appendice.

Cap. VII: *Verso il Partito comunista:* 1. Scioperi ed eccidi - 2. Lo « sciopero delle lancette »; prospettive e bilancio - 3. « Per un rinnovamento del Partito » - 4. Il Consiglio nazionale del 18-22 aprile - 5. La parola alla sinistra - 6. La Conferenza nazionale e le Tesi della Frazione comunista astensionista - 7. Mentre si prepara la partecipazione al II Congresso dell'Internazionale comunista - Appendice.

Cap. VIII: *La Sinistra e il movimento comunista internazionale:* 1. Due leggende - 2. Che significa essere coi bolscevichi - 3. Perché divergemmo sulla « questione parlamentare » - 4. Perché divergemmo su altre questioni tattiche e su quali - 5. I presupposti della tattica comunista - 6. Teoria, principi, fini, programma, tattica - 7. Le questioni di tattica per noi e per i bolscevichi - 8. La turpe menzogna dell'« opportunismo » leninista - 9. L'infame gioco degli indipendenti in Germania - 10. Il « cammino di Golgota » dello spartachismo - 11. La conferma storica della funzione della socialdemocrazia - 12. Noi, il KAPD e i suoi teorici Pannekoek e Gorter - 13. A guisa di prima conclusione - Appendice.

Cap. IX: *Il II Congresso dell'Internazionale comunista, un culmine e un bivio:* 1. Preludio - 2. Primi contatti con le delegazioni operaie occidentali - 3. L'essenziale e l'accessorio del II Congresso - 4. Un duro banco di prova - 5. Lungo il filo rosso: principi, compiti, prospettive - 6. Lungo il filo rosso: Partito e Internazionale - 7. Lungo il filo rosso: il dibattito nel campo multiforme dei principi, del programma e delle loro applicazioni tattiche: a) Ruolo del Partito comunista nella rivoluzione - b) Condizioni di ammissione all'Internazionale comunista - c) I Partiti comunisti e il parlamentarismo - d) Il movimento sindacale, i consigli di fabbrica e di azienda e la III Internazionale - e) Condizioni di costituzione dei soviet - f) Le questioni nazionali e coloniali - g) La questione agraria - h) Compiti dell'Internazionale comunista e Statuti - 8. La questione italiana, una pietra di paragone - 9. Epilogo - Appendice.

Il poderoso volume è in vendita a L. 5000 (+ L. 500 per spese postali), da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a "Il programma comunista", casella postale 962, Milano.

ELOGIO DEL « MORBIDO »

Una volta di più, il « Corriere della Sera » trova di che congratularsi con le centrali sindacali: proclamando uno sciopero cosiddetto generale con un mese di anticipo, esse hanno avuto tutto il tempo non solo di ridurlo a 4 ore, ma di limitare a mezz'ora la fermata dei treni, e di esentare addirittura alcuni servizi essenziali! Alla validità del contenuto « rivendicativi » di questo sciopero-beffa noi non crediamo; ma il fatto è che non ci credono neppure loro, altrimenti non avrebbero esitato — visto che, a quanto pare, ne dipendono le stesse sorti dell'amata democrazia — a farne una cosa se non proprio seria, almeno semiseria. Gli stessi « duri » (!!!) della CGIL e della CISL, gli Scheda e i Carniti, si sono opportunamente ammorbiditi: ci mancava solo che rinviassero il loro finto sciopero a Carnevale, l'epoca in cui sarebbe andato a pennello.

Ma già, dimenticavamo che, per i bonzi, Carnevale è tutto l'anno...

KAUTSKY RIMESSO SUGLI ALTARI AL XX CONGRESSO DEL P.C. FRANCESE

Come osserva la stampa borghese, è la prima volta dopo il congresso di Tours (dicembre 1920) che i "socialisti" accettano di delegare a loro rappresentante a un congresso del PCF, e il rapporto di Marchais al recente XX congresso sottolinea l'importanza del programma comune stilato dai due partiti, fatto senza precedenti, "avvenimento storico", frutto di anni ed anni di sforzi laboriosi. Certo, esso prende atto delle differenze fra PCF e PS. Il partito "comunista" si richiama sempre, a parole, alla dottrina marxista e pretende di difendere in primo luogo gli interessi della classe operaia, ma condivide con il PS la stessa concezione del socialismo che, per entrambi, non può andar scompartato dalla democrazia, dalla libertà, dagli "eterni principi" dell'89. Il programma comune sul quale essi si sono accordati, non è, certo, il programma del socialismo (al quale non potrebbe essere comparato senza "rendere insipido il socialismo stesso"), ma la "collaborazione [degli altri partiti della cosiddetta sinistra] sarà egualmente necessaria alla tappa del socialismo".

Come spiegare questa convergenza fra gli ex protagonisti della scissione di Tours? È vero che quest'ultima è stata sempre denunciata dalla nostra corrente come "troppo a destra"; è vero che noi abbiamo sempre denunciato come perlopiù sospetta l'adesione alla III Internazionale dei vecchi capi sciocinisti del Partito francese. Nondimeno, il fascino potente della rivoluzione di Ottobre imponeva loro, se non altro, un'apparenza ed una fraseologia da partito proletario di fronte alla socialdemocrazia classica rappresentata dalla tradizionale SFIO.

Venne poi la controrivoluzione staliniana, di cui il partito francese fu il sostegno fedele. Ma il richiamo allo stalinismo rudemente dittatoriale e "collettivizzatore" dava al PCF una patina di "radicalismo". Oggi, rompendo ogni legame col "modello sovietico", il PC si spoglia degli ultimi veli che gli impedivano di struscarsi allegramente con il suo compare socialista: «Non v'è e non può esservi modello di socialismo», esso proclama. Le ultime reticenze socialiste, specialmente a proposito della Cecoslovacchia, nei confronti del socialismo "totalitario", sono così liquidate. Dopo tutto, ciascuno fa quel che vuole in casa sua; noi non approviamo, ma non sono faccende nostre, e in ogni caso la Francia non è la Cecoslovacchia, Parigi non è Praga, Santa Giovanna non è San Venceslao!

Come si è detto, verbalmente il PCF si richiama sempre alla teoria marxista e a Lenin, il quale però scriveva: «Non sono certi aspetti, ma tutti gli aspetti essenziali e molti tratti secondari della nostra rivoluzione che hanno una portata internazionale». Ed è vero che la stampa di destra non manca di denunciarlo, come sempre, la zampa del lupo dietro la "mano tesa", spiegando come, grazie al meccanismo della proporzionalità, il PCF (avendo più voti) schiaccerebbe i suoi alleati e la falce comunista taglierebbe brutalmente sul suo stelo la rosa socialista. Ma questa stessa stampa riconosce che il cambio di orientamento del PC, sebbene in parte dettato da considerazioni tattiche, è un fatto reale, che si traduce nell'abbandono del "modello russo", sia nell'appello non più soltanto alla classe operaia ma alla "massa immensa dei lavoratori manuali e intellettuali delle città e delle campagne, di tutte le vittime dei monopoli capitalistici, della grande maggioranza dei francesi", insomma alle classi medie; evoluzione che trarrebbe origine dal mutamento di composizione sociologica del PC e dal ringiovanimento dei suoi quadri. Lo stesso Marchais, d'altronde, proclama: «Il Programma comune non è un accordo tattico limitato all'epoca di una elezione». In realtà, l'avvicinamento fra i due partiti, la "mano tesa" del PCF al PSF, si spiega perfettamente se si considera che quest'ultimo, completamente debilitato, non è più nemmeno in grado di sostenere la parte della socialdemocrazia classica, parte che l'opportunismo staliniano recita sempre meglio ed è ancor più ansioso di recitare in avvenire.

Vediamo infatti come esso analizza la situazione economica e politica, e le conclusioni che ne trae. Secondo Marchais, le "200 famiglie" sono state sostituite da un piccolo numero di gruppi finanziari che realizzano grandi profitti e cercano di aumentarli al massimo; cosa che, d'altra parte, spinge i monopoli a scavalcare i confini nazionali mettendo così in pericolo l'indipendenza della Francia (da buon social-sciovinista, Marchais difende il capitalismo francese contro l'ingerenza degli interessi stranieri e dei trust internazionali). I magnati della finanza sperano in profitti estorti in orgie pantagrueliche; cosa che a sua volta porta con sé un rallentamento dello sviluppo economico, mentre l'affannosa ricerca di un "profitto massimo" ha per conseguenza l'inflazione e la crisi monetaria.

Per Marchais, non è dunque in causa il capitale, ma la cattiva gestione dei monopoli. La sua proposta è di prendere, d'accordo con tutti i ceti sociali danneggiati da questi monopoli, "la direzione degli affari del paese" per una gestione sana e giusta dell'economia capitalistica, per un più regolare e sostanzioso aumento della produzione, per un'efficace lubrificazione degli ingranaggi più o meno arrugginiti della gigantesca macchina per fabbricare plusvalore.

E, poiché l'aristocrazia del denaro si è sottomessa l'apparato statale, rendendolo burocratico e ipercentralizzato, bisogna rimediare con "la partecipazione attiva dei cittadini, la democratizzazione di tutti i meccanismi dello Stato a tutti i livelli, il decentramento delle decisioni, delle competenze e dei mezzi". La soluzione della crisi attuale del capitalismo risiede insomma nell'attuazione, mediante un "alleanza di forze politiche e sociali", di un "programma di profonde riforme democratiche nel campo politico ed economico". Certo, si dice, questa "democrazia avanzata" non è il socialismo; essa costituisce (almeno in Francia) una tappa di transizione verso quest'ultimo, al quale non si rinunzierà né si rinunzierà mai: non fatevi illusioni, giacché "lo sviluppo continuo della democrazia politica ed economica che noi vogliamo per il nostro paese favorirà il consolidamento delle funzioni della classe operaia nella società e l'indebolimento di quelle della grande capitale; in tal modo saranno create le condizioni del nostro popolo si proclami favorevole alla trasformazione socialista della società". Ecco dunque le mirabolanti proposte del Programma comune: controllo da parte dello Stato dei prezzi fissati dalle aziende pubbliche e private, e ruolo centrale dei sindacati e delle organizzazioni operaie in genere nella lotta contro l'inflazione; convenzioni fra Stato e grandi imprese affinché il progresso tecnico e lo sviluppo della produttività vadano a vantaggio degli operai e dei consumatori sotto forma di ribasso dei costi di produzione; sgravi fiscali, riorganizzazione dei mercati pubblici, riduzione delle spese parassitarie, lotta contro la speculazione monetaria, fondiaria e immobiliare, politica del credito; scala mobile per garantire l'aumento del potere d'acquisto dei salari, pensioni, assegni familiari ecc. ecc.

Resta soltanto un'ombra a questo quadro idilliaco, degno in tutto e per tutto della più codina delle piccole borghesie di questa terra: risolte, grazie ai buoni uffici della democrazia avanzata, tutte le contraddizioni del capitale, perché diavolo sarebbe necessario il socialismo? È vero che, se per socialismo si intende "la proprietà collettiva dei grandi mezzi di produzione e di scambio" (il che, verosimilmente, significa la nazionalizzazione delle grandi imprese industriali e commerciali) e l'"esercizio del potere politico della classe operaia in alleanza con gli altri strati della popolazione lavoratrice", la differenza fra le due "tappe" si riduce a così poco, è d'ordine così banalmente quantitativo, che basta nazionalizzare qualche altra azienda e guadagnare qualche seggio in più alla Camera, perché il gioco sia fatto. Ma dir questo è dire che, se il PCF (come il PCI) non ammette chiaro e tondo di aver rinunciato al socialismo, il suo programma politico è in realtà quello del riformismo: un riformismo "sottile", sia pure; un riformismo che finge di non aver buttato apertamente a mare lo scopo finale; un riformismo che tiene in riserva (o meglio in soffitta) la rivoluzione. Ma, nella storia del movimento operaio, queste esercitazioni di "sottigliezza" giuridica non rappresentano per nulla un fatto nuovo. Sono, al contrario, vecchie quanto il capitalismo!

Se, per Marchais, il socialismo è la democrazia "fino in fondo", già Lenin scriveva che la "democrazia pura" di cui Kautsky si riempiva la bocca non era che la frase menzognera del liberale che cerca di imbrogliare gli operai. Contro lo stesso Kautsky, Lenin ricordava la frase di Marx: «Tra la società capitalistica e la società comunista v'è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde un periodo di transizione politica, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato». E Lenin aggiungeva che la formula "dittatura rivoluzionaria del proletariato" era solo un'annunciazione più esatta del compito del proletariato consistente nello "spezzare", nel "distruggere" la macchina statale borghese. Se quindi v'è una tradizione politica alla quale il partito del signor Marchais (o del signor Berlinguer) può richiamarsi, non è certo quella di Marx e di Lenin, ma quella di Kautsky, il padre delle vie pacifiche, democratiche e nazionali al socialismo, di cui il marxismo aveva fatto giustizia non solo nel 1918 ma nel 1850, per non dire poi all'epoca del "Programma di Gotha".

Di un Kautsky, anzi, all'ennesima potenza, come vuole per le sue necessità di sopravvivenza l'imperialismo, ultima fase del capitalismo!

Quale fu il comportamento del PSI nel 1914 e negli anni seguenti? Il tanto celebrato quanto sciocco "neutralismo" non serve a giustificare un bel nulla. Dov'erano, in Italia, i quadri rivoluzionari che dovevano propagandare il sabotaggio, il disfattismo, in una parola, organizzare la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile? Questi quadri non erano certamente nelle file del PSI. Ma non erano neanche nelle file dei futuri dirigenti del PCI (si pensi alle ambigue oscillazioni di Gramsci in materia di interventismo o, ancora più grottesco, a Togliatti ufficiale degli alpini). A quello sforzo, al tentativo di costruire la vittoria operaia dentro la sconfitta borghese, allo sforzo di trasformare il lutto borghese di Caporetto in una gloriosa data proletaria, il movimento operaio italiano rimase estraneo allora come oggi.

Ben ruggito, leone! Ma se, per confondere le «sbavature senili di un Amendola» il chitaronista Chitarin non esita a dire alcune, sia pure parziali, verità sul Gramsci allora senz'altro filomussoliniano, è evidente che la storia del movimento operaio italiano i "teorici" e "polemist" neotrotskisti la conoscono per sentito dire da Amendola stesso, o da... Andrea De Clementi, la quale (Amadeo Bordiga, Torino, Einaudi, 1971), pur riconoscendo la perfetta concordanza tra il disfattismo propagato da Lenin e quello sostenuto dal futuro autentico leader del Partito Comunista d'Italia, pretende di non trovare nell'elaborazione bordighiana "la parola d'ordine leniniana della «trasformazione della guerra imperialista in guerra civile», e di accostare la Sinistra «italiana» allo spartachismo. Basta, dicevamo recensendo il saggio declamatorio (Il programma comunista n° 18, 13 settembre 1971) «seguire i testi pubblicati nel primo volume della Storia della Sinistra Comunista» (Milano, 1964) per constatare come non solo il disfattismo implicasse, ben lungi dal neutralismo, l'attacco di classe alla propria borghesia in guerra, l'utilizzo delle possibilità rivoluzionarie ed eventual-

RIUNIONE GENERALE

L'ultima riunione generale del 1972 si è svolta a Milano il 30 e 31 dicembre scorso, con larga partecipazione soprattutto di giovani militanti di diversi paesi e in un'atmosfera di vivo entusiasmo anche per il bilancio di enorme mole di lavoro svolto nel corso dell'anno da un'organizzazione numericamente tuttavia esigua. Dei due rapporti — il primo sull'India nella sua storia millenaria, nella sua recente evoluzione e nelle sue prospettive future, a conferma della visione marxista delle rivoluzioni doppie e sullo sfondo delle classiche tesi 1920 sulla questione nazionale e coloniale (tema, quest'ultimo, svolto teoricamente nella riunione generale di settembre); l'altro sulla storia della Sinistra Comunista, con particolare riguardo al processo di formazione dei grandi partiti d'Occidente nelle sue luci e nelle sue ombre, e alle questioni tattiche legate al loro sviluppo e alla loro azione pratica, che poi formarono oggetto specifico del III Congresso — daremo nel numero 2 del 1973 un primo e sommario resoconto, essendoci convenuto che l'uno appaia in uno dei prossimi numeri della nostra rivista teorica Internazionale, e l'altro serva di traccia generale al lavoro collettivo di preparazione del terzo volume della «Storia della Sinistra Comunista».

RECENSIONI

F. Engels: *Viandante e soldato della rivoluzione*, La Nuova Italia, Firenze 1972, L. 2.000.

Un Engels che copre a piedi la distanza da Parigi a Ginevra, divertendosi a guardarsi intorno e a parlare con la gente; un Engels che indossa la divisa di soldato nelle battaglie di retroguardia della rivoluzione tedesca nella primavera 1849, possono sembrare un'anomalia solo a chi ignori il gusto di conoscere popoli e paesi (in questo caso, poi, fuggendo all'arresto, e preferendo le gambe al treno per mancanza di soldi) e la passione per i problemi militari in quanto parte inscindibile dei problemi dell'insurrezione e della presa violenta del potere, che accompagnarono per tutta la vita colui che dagli amici era spesso designato — non a caso — col nomignolo "Il generale".

I due scritti di vita vissuta raccolti in questo volume (con prefazione e note del nostro vicedirettore) appartengono del resto alle produzioni critico-polemiche anche letterariamente più brillanti di Engels. E, non bisogna dimenticarlo, in «antitesi polare» alla pseudo-strategia e pseudo-tattica piccolo borghese nel 1848 e soprattutto nel 1849 tedeschi, che maturò la famosa pagina di *Rivoluzione e contro-rivoluzione in Germania* sulla «scienza militare del proletariato» come scienza dell'attacco (da non scambiarsi con l'offensiva ad ogni costo nella variante opposta della faciloneria piccolo borghese e democratica), dell'«audacia, ancora audacia, sempre audacia», della mobilità basata sulla sicura nozione della costanza delle leggi di schieramento delle forze sociali nello scontro armato come nella vita politica corrente, alla quale attingeranno più e più volte Lenin e Trotsky — e non soltanto «in dottrina».

La piccola borghesia «sbruffona, declamatrice, a volte perfino estremista a parole, quando nessun pericolo è in vista; tremebonda, circospetta, incerta fra il sì e il no, appena si profila l'ombra di un pericolo; sbalordita, preoccupata, tentennante, quando altre classi prendono sul serio e fanno proprio il moto da essa stessa suscitato; pronta a tradirlo per amore della propria esistenza borghesuccia non appena si giunga alla lotta con le armi in pugno — e infine, a causa della sua

indecisione, la prima ad essere gabata e malmenata non appena il partito reazionario abbia vinto»; questa piccola borghesia sognante «un piccolo campo di attività per piccola gente mediocre, lo Stato un comune un tantino più grosso, un "cantone"», una «vita comoda, tranquilla, in tutta onestà e devozione, nella piccola modestia senza storia di anime soddisfatte», ma spinta dalla storia nel vortice di avvenimenti di portata grandiosa (e costretta, volente o nolente, a prendervi parte) è insieme l'alleato necessario e l'inevitabile traditore del proletariato non solo nelle rivoluzioni doppie; guai se le redini restano nelle sue mani — è la sconfitta sicura e senza possibilità di riscatto!

Accorsi nel Baden e nel Palatinato insorti in un ultimo, disperato sussulto rivoluzionario, i filistei tedeschi e non tedeschi vi si distinguono soltanto per «la magnanima caccia ai posti infurianti sotto l'altrettanto magnanima parola d'ordine della "concentrazione di tutte le forze democratiche" per la salvezza della patria»; tuoneranno a parole e berleranno nei fatti; cingeranno sciabole tintinnanti solo per liberarsene a precipizio nelle «manovre alla Kossuth», cioè nelle ritirate erette a principio sovrano, a regola di «azione permanente»; a Elberfeld come a Karlsruhe, a Kaiserslautern come a Rastatt, si affretteranno a salvare non «la patria», ma la pelle; infine, varcheranno gloriosamente il confine (nell'ipotesi migliore) o cambieranno bandiera (nel caso più frequente) prima ancora d'essersi battuti. In esilio nella «pidocchiosa Svizzera» o nella «munifica» Inghilterra, ritroveranno la pomposa retorica del coraggio insurrezionale all'insegna mazziniana di «Dio e popolo», o di «Popolo» tout court.

È, per Engels come per Marx, la lezione non del 1848 ma di sempre; quella che il «viandante» ritrova confermata nell'«idiotismo» della provincia contadina francese, e il «soldato» vivendo gomito a gomito con gli allegrati militi palatini e i seri militi badensi; quella di cui il partito rivoluzionario di classe deve gelosamente far tesoro, come ne fecero splendidamente tesoro i bolscevichi nella gloria dell'Ottobre e della guerra civile, poco più di mezzo secolo dopo; o, ancora una volta, la posta sarà perduta.

SOCIALSCIOVINISMO NEOSTALINIANO E CONFUSIONISMO NEOTROTSKISTA

Che il PCI sia sempre stato un partito socialpatriota, socialsciovinista, non è un mistero per chi sappia leggere i suoi testi ufficiali. Pensiamo in particolare all'«aureo» volume *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, con introduzione e commento di Giorgio Amendola, Editori Riuniti, 1963, in cui fra l'altro si legge:

«Il contributo dato dal PCI e, personalmente, da Togliatti, alla grande svolta unitaria del movimento comunista internazionale, alla preparazione e alla tenuta del VII Congresso della Internazionale comunista [...] doveva dare un forte colpo allo schematismo e al settarismo che avevano caratterizzato l'azione dei partiti comunisti negli anni 1929-1933 [il cosiddetto "terzo periodo"], e doveva porre le premesse delle grandi iniziative di politica antifascista e nazionale che avrebbero condotto i partiti comunisti all'avanguardia della lotta dei popoli europei contro il fascismo e per l'indipendenza negli anni dal 1940 al 1945» (pag. XVII). «Nel PCI, a differenza di altri partiti comunisti che conobbero vicende assai travagliate, ed ebbero i loro gruppi dirigenti più volte lacerati [grazie anche a ciò che Amendola eufemisticamente chiama "l'invito alla vigilanza rivoluzionaria ed alla lotta contro le provocazioni trotskiste e le penetrazioni del nemico nelle file del partito e del movimento operaio, lanciato da Stalin"], il gruppo dirigente affermatosi al III Congresso di Lione attorno ad Antonio Gramsci mantenne in tutto il periodo '26-'45 la sua unità, con la sola eccezione delle espulsioni che si ebbero negli anni 1929-'31 di Bordiga, già da tempo staccato dalla milizia comunista [...], e di Tasca, Silone e dei "tre", Leonetti, Ravazzoli, Tresso [quest'ultimo, divenuto mem-

bro dei gruppi trotskisti francesi, assassinato proditoriamente dagli staliniani locali]» (pag. XX, nota). Nel periodo '45-'47, «si avvertì nel partito le conseguenze del ritorno di vecchi compagni, che non avevano partecipato alle asperienze di lotta unitaria della guerra di liberazione, e che portavano con loro un vecchio [sic] orientamento massimalista e settario». I caratteri del PCI sono invece quelli «di un partito nazionale, democratico per i suoi molteplici collegamenti con le masse popolari [cioè interclassista], capace di rispondere positivamente ai problemi posti nella vita della nazione, i caratteri di un partito che, per la sua storia di lotta al servizio del paese, pone la sua candidatura alla direzione del paese».

Nessuna meraviglia che, giusta l'invarianza dell'opportunismo, il socialpatriottismo nazionalcomunista si presenti come dichiaratamente retroattivo e sconfessi il vecchio settarismo del disfattismo rivoluzionario anche nei confronti della prima guerra mondiale. Infatti, il nostro brillante Sir George Falstaff, cavaliere del futuro *Italian Labour Party*, idolo delle signore-bene, insomma il miliardario pachiderma Amendola, si esibisce sul *Contemporaneo-Rinascita* 27 ottobre 1972 in una esaltazione della «partecipazione consape-

vole» dell'Italia allo «sforzo finale» del macello 1914-1918; strombetta a guisa di Barbariccia la «vittoria» del 4 novembre; esalta i «terribili sacrifici» compiuti dal «popolo italiano» (Pirelli e Donegani inclusi) ed il bersagliere predappesce? e il poeta soldato alla coacina?», le «prove di valore e di eroismo» (dei fucilati e decimati, o degli arditi?); e afferma che tutte le frazioni del movimento proletario «non compresero come la vittoria del 4 novembre rappresentasse nella coscienza nazionale un momento importante del suo divenire». A parte lo stomachevole linguaggio da crociano del banco degli asini, la tirata emessa dal profondo (del cuore o degli intestini, poco importa: nei Falstaff — secondo Shakespeare e Karl Max in Herr Vogt — il ventre comincia dalle parti vergognose e termina nel cranio, ove dovrebbe aver sede il cervello), pare ricopiata da un noto giornale dell'epoca, in cui, coi fondi del *Resto del Carlino* e del governo francese (messaggero Cachin), il rinnegato predappesce dimostrava come qualmente l'interesse del socialismo si identificasse con quello dell'Intesa, della Francia, dell'Inghilterra, degli Usa, in breve delle «stramaledette» plutocrazie. A questo punto, diremo sempre con Dante e sian le nostre viste sazie» dello spettacolo della «gente atuffata in uno sterco / che dagli uman privati pareva mosso»; e rivolgiamoci invece alla "critica" che di Sir George fa *Bandiera Rossa* (n. 13 del 25-11-72, *Per Amendola il Piave mormora ancora*, di Attilio Chitarin). L'organo dei Gruppi Comunisti Rivoluzionari, sezione italiana della IV internazionale, afferma: «Il problema è un altro, e storicamente si colloca a monte della guerra.

mente la difesa della patria socialista (guerra mondiale rivoluzionaria) una volta preso il potere, ma come la Sinistra Italiana denunziava spietatamente ogni opposizione alla guerra che non fosse demolizione del *difessimo* e si affidasse a una soluzione democratica — i due punti criticati da Lenin nella *Juniusbrochure* luxemburgiana (citiamo solo l'articolo *Socialismo e difesa nazionale* del 21-12-1914, ma è necessario rifarsi a tutte le prese di posizione della Sinistra in quello svolto cruciale)».

È il secondo volume della *Storia* (Milano, 1972) fornisce prove supplementari sulla *preparazione rivoluzionaria*, sulla formazione di una *organizzazione veramente comunista* ("allucinazione particolaristica", a giudizio di Gramsci!), che era al sommo delle preoccupazioni e della lotta teorico-pratica della Sinistra.

Invocare Trotsky — il cui atteggiamento quasi-centrista ("né vittoria né sconfitta") fu bollato da Lenin e Zinoviev in *Controcorrente*, 1914-1917 — e (peggio che andar di notte!) il Che Guevara, come modelli di applicazione della strategia di Lenin (a parte l'assurdo amalgama di un grande rivoluzionario comunista come fu Trotsky, con cui, contro stalinisti, socialdemocratici ed anarchici, sempre ci siamo proclamati e ci proclameremo solidali, e di un democratico rivoluzionario "populista" quale Ernesto Guevara), vuol dire ricollegarsi solo verbalmente a Lenin, senza comprendere la restaurazione integrale del marxismo che, nella dottrina come nella azione pratica, è la sostanza del bolscevismo.

Il bolscevismo, pianta di ogni clima, scriveva il Soviet; e il PC d'I fu un partito con criteri bolscevichi, e la direzione di Sinistra cercò — finché non fu estromessa dalla fasulla "bolscevizzazione" — di farne una vera corte di ferro bolscevica. L'unico gruppo bolscevico all'infuori di quello russo, cioè l'unico gruppo, oltre a quello di Lenin, integralmente marxista e pienamente collimante con i principi riaffermati nella battaglia leniniana, fu quello che da parte dei più diversi "critici" più o meno malevoli — si pretende ridurre — ad episodio folkloristico di «estremismo» e «massimalismo» partenopeo.

I Pulcinella si trovavano, e si trovano, altrove: e continuano a ripetere le chiacchiere immediate gramsciane, infantiliste-consigliari, massimaliste-centriste, che la Sinistra comunista confutò e combatté anche coi fatti, in una lotta ben documentata dai testi e dagli atti della Frazione astensionista prima, del PC d'I poi; una lotta che si è prolungata, oltre la *débacle* inflitta al movimento rivoluzionario dalle carneficine staliniane, nel secondo dopoguerra, e che offre oggi la possibilità della formazione degli effettivi quadri rivoluzionari del nucleo del nuovo partito comunista mondiale.

Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
GENNAIO 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 1 dell'11-1-1973
de « il programma comunista »

SINDACATI AL SERVIZIO DEL CAPITALE

Se insistiamo nel seguire le dichiarazioni che bonzi confederali e capocioni confindustriali continuano a rilasciare in abbondanza ai vari organi d'informazione e a denunciare con fermezza i pateracchi fra sindacati e padroni, non è perché abbiamo improvvisamente scoperto che rappresentanti del grande capitale e pretesi rappresentanti operai vanno a braccetto di comune accordo, ma perché il coscienza impegnò dei sindacati ad assicurare la classe dominante e il suo Stato della loro preoccupazione per il superamento degli ostacoli che impediscono lo sviluppo a pieno regime dell'economia nazionale, e quindi la sventata delle rivendicazioni anche più elementari del proletariato, ha raggiunto un grado di cinismo tale da far rabbrivire anche il più ingenuo operaio che ne segua in buona fede le direttive.

A questo riguardo le interviste a Trentin e Lama pubblicate sugli ultimi numeri dell'«Espresso» sono illuminanti. Esse delineano il seguente quadro: i sindacati sono perfettamente coscienti che l'andamento dell'economia italiana dipende dalle leggi che regolano inesorabilmente i mercati internazionali e che inutile è piagnucolare sulle colpe di tizio o di caio. Ma, anche in una simile cornice, le dichiarazioni dei due alti papaveri sono un orribile guazzabuglio di menzogna, utopia e servilismo verso il capitale, tendente da un lato a mistificare la realtà ultrascolare dei rapporti di produzione borghesi, dall'altro a presentarsi come gli unici veri difensori dei supremi interessi della nazione.

La contrapposizione, se di ciò si può parlare, fra industriali e confederazioni operaie, non è scontro fra rappresentanti di inconciliabili interessi di classe; è diverbio, in realtà fasullo, fra due «modi» di intendere i provvedimenti da introdurre per sanare le contraddizioni di questo paese in cui tutto va a sfascio (Trentin); più propriamente, diciamo noi, di questa maledetta società in cui il grado di putrefazione dei rapporti di produzione su cui essa si basa ormai raggiunto un livello insopportabile per tutti.

Le questioni centrali trattate nelle interviste sono le solite: utilizzazione degli impianti (per la quale la Confindustria chiede un aumento dei turni di lavoro), aumento dei prezzi, superamento della crisi, «rendite parassitarie». Cerchiamo di vederle sinteticamente una ad una per pura com-

dità di esposizione, in quanto ovviamente le varie questioni si intrecciano determinando il quadro d'insieme dell'economia borghese, che a dispetto dell'opportunismo, non ha per nulla modificato le sue caratteristiche essenziali.

Utilizzazione degli impianti. E' la costante lamentela degli industriali italiani; più che naturale dal punto di vista capitalistico, se si pensa all'importanza che essa viene ad assumere nella determinazione del volume di produzione in rapporto al capitale costante impiegato nell'arco settimanale di attività. La questione va collegata agli orari di lavoro, ai ritmi di produzione, e in generale alla possibilità da parte del grande capitale di disporre a suo piacimento della forza lavoro.

In proposito, Trentin dichiara all'«Espresso» del 3/XII: «L'uso della forza lavoro è una variabile indipendente poiché la situazione economica può essere buona o cattiva, l'occupazione può crescere o diminuire, ma l'imprenditore non può più disporre a suo piacimento della forza lavoro per quanto riguarda gli orari, i ritmi, l'utilizzo degli impianti». E, più oltre: «Neanche il sindacato, ammesso che lo volesse, potrebbe disporre del modo di impiego dei lavoratori. Per questo dico che l'uso della forza lavoro è diventato una variabile indipendente sia dall'imprenditore che dalle organizzazioni sindacali...».

In queste poche parole è condensata una serie di bugie e di contraddizioni. Infatti, se per «uso indipendente» della forza lavoro, da parte sia dell'imprenditore che dal sindacato, si vuol intendere che esso dipende esclusivamente dalle necessità impersonali del capitale internazionale, siamo d'accordo; ma allora non è «diventato», lo è stato sempre, e varia, piaccia o meno al sig. Trentin, a seconda della «situazione economica buona o cattiva». Inserita la frase nel contesto del discorso, tuttavia, il suo significato risulta ben diverso, poiché, secondo Trentin, l'impossibilità da parte dell'imprenditore di utilizzare a suo piacimento la forza lavoro sarebbe dovuta al fatto che, grazie alle conquiste sindacali, essa è diventata un «fattore di rigidità». E ciò è palesemente falso, perché in questi anni il capitale, proprio grazie alla complicità dell'opportunismo, ha potuto aumentare i ritmi di lavoro, utilizzare gli straordinari e avvantaggiarsi della concorrenza tra oc-

cupati e disoccupati ogni qualvolta lo ha ritenuto necessario, e questa non è un'affermazione polemica e gratuita, perché ogni operaio che lavori su una catena di montaggio o in un reparto di produzione lo sa per esperienza diretta, mentre basta dare un'occhiata a un qualsiasi accordo aziendale o a una qualunque statistica sull'incremento della produzione in rapporto al numero di operai occupati per trovarne ulteriore conferma.

Quanto all'utilizzazione degli impianti, la disponibilità è tutt'altro che rigida. Basta leggere le dichiarazioni di Lama all'«Espresso» del 10/XII: «Noi ci rendiamo conto della necessità di utilizzare meglio gli impianti; ci rendiamo conto che le nuove tecnologie richiedono ammortamenti più rapidi. Non siamo mica usciti dalle caverne [oh, no di sicuro!]. Tutte queste cose le sappiamo quanto gli imprenditori, e forse, se mi permette un peccato di presunzione, meglio di qualcuno di loro. Quindi i turni: siamo favorevoli all'aumento dei turni... Si potrebbero portare le aziende che lavorano su un turno a due turni, e un certo numero di quelle a due turni a tre. Nel primo caso si avrebbe una utilizzazione doppia degli impianti e nel secondo l'aumento di un terzo nel grado di utilizzazione. Noi siamo favorevoli, lo dico apertamente. Ci sarebbe infatti un aumento notevole di produzione e di occupazione».

Più chiaro di così? Forse il sig. Lama si è «dimenticato» che l'abolizione del lavoro notturno fu una delle prime rivendicazioni del movimento operaio in tutti i paesi. Ma via, di fronte al «notevole aumento della produzione», non ci si può fermare a queste sottigliezze di un passato... cavernicolo! I disoccupati, se proprio vogliono un posto di lavoro, vadano a sgobbare di notte, o su tre turni: più di questo, i nostri fautori della «battaglia per l'occupazione» non sanno offrigli. Non a caso il presidente della Confindustria Lombardi, informa lo stesso numero dell'«Espresso», conosciute queste dichiarazioni ha fatto salti di gioia e ha subito proposto di stabilire data e luogo di un incontro con la prodiga «contrapparte».

Aumento dei prezzi. Il succo del discorso di Lama è questo: si deve riorganizzare e rendere più «equo» il sistema di distribuzione, ferma restando la validità del modo di produzione capitalistico. Il logoro argomento, sbandierato da tutti i venditori ambulanti di «proposte concrete», è già stato spazzato via più di un secolo fa dal marxismo.

Nel primo capitolo della seconda parte dell'«Antidühring», Engels scrive: «Con la maniera e la specie di produzione di una società storicamente determinata, e con le condizioni storiche preliminari di questa società, sono dati contemporaneamente anche la maniera e la specie di distribuzione dei prodotti». E più oltre dimostra come, a un certo punto di sviluppo di un determinato modo di produzione, la forma di distribuzione ad esso corrispondente entra in contraddizione con le forme che lo hanno prodotto. Lo stesso vale, ovviamente, «per la moderna produzione capitalistica [...], che solo dall'introduzione della grande industria [...] è diventata dominante, e in questo breve corso di tempo ha dato origine a contrasti nella distri-

buzione, contrasti che necessariamente la conducono alla rovina». E ancora: «Solo allorché il modo di produzione in oggetto ha percorso un buon tratto della sua parabola discendente [...] allorché le condizioni della sua esistenza sono in gran parte scomparse e il suo successore gli batte alla porta, solo allora la distribuzione, che va diventando sempre più diseguale, appare ingiusta; solo allora le sopravvivenze si appellano alla cosiddetta giustizia eterna». Ed ecco che appunto allora si invoca un sistema di distribuzione «più equo» o «più umano». Ma queste invocazioni moralistiche piccolo-borghesi rimangono, come non possono non rimanere, pii desideri.

Per modificare la forma ora vigente di distribuzione dei prodotti occorre infatti che questi siano spogliati della loro caratteristica di merci, cioè di beni fabbricati per essere scambiati contro equivalenti e la cui produzione ubbidisce alle ferree leggi del profitto capitalistico, e assumano invece la caratteristica di beni prodotti in esclusiva funzione del soddisfacimento dei bisogni della specie, siano quindi puri e semplici valori d'uso. E perché ciò avvenga sono preventivamente necessari la conquista del potere politico e l'esercizio della dittatura da parte del proletariato, per la successiva trasformazione socialista dell'economia. Versare lacrime sulle ingiustizie dell'attuale distribuzione serve solo a gettar fumo negli occhi ai proletari per impedir loro di scorgere la vera causa delle loro sofferenze.

E veniamo alla crisi. Che cosa possono fare i lavoratori e le loro organizzazioni per contribuire a risolvere la crisi attuale? chiede ansiosamente l'intervistatore a Trentin, e la risposta di quest'ultimo meriterebbe di essere affissa come manifesto murale in tutti i reparti di tutte le fabbriche: «Ah, possono fare parecchio e, creda pure, lo stanno facendo. Perfino al di là del giusto [ohibò!]. Lei sa naturalmente qual è il tasso d'inflazione da tre anni in qua e in che misura erode il salario reale. Ma lo sanno anche i lavoratori, anzi lo sanno soprattutto loro. Sfidino chiunque ad affermare che, nonostante questa situazione, i lavoratori si siano comportati in modo da aggravare il problema e dar mano all'inflazione con richieste irresponsabili. I temi centrali del nostro contratto non sono di ordine salariale».

Non c'è dubbio, sig. Trentin; Lei ha vinto la sfida! Nessuno si sognerebbe di contraddirla su questo punto. Ma, allora, dove è andata a finire la famosa disponibilità dei padroni a concedere aumenti salariali purché non si chieda altro?

E' comunque una generosa ammissione. La Sua. Essa corrisponde a quella da noi denunciata fin dall'inizio: i temi centrali del contratto dei metalmeccanici tengono conto della crisi economica, e parecchio «al di là del giusto». Gli operai soffrono delle condizioni in cui sono costretti a vivere, ma, grazie ai sindacati, nessuno può dire che abbiano intenzione di ribellarsi. I bonzi sanno di rivolgersi ad una classe operaia temporaneamente in ginocchio di fronte al capitale, se possono permettersi di decantare con simile cinismo i frutti del loro tradimento, e hanno tutte le ragioni di pre-

(continua a tergo)

I COMUNISTI DI FRONTE ALLA DISOCCUPAZIONE E ALLA CRISI ECONOMICA

«Una direttiva unica deve presiedere alla propaganda e all'azione dei comunisti in materia di crisi economica e disoccupazione».

«La critica più aspra deve essere opposta all'indirizzo sancito in proposito dagli organi confederali, e dev'essere denunciata la loro acquiescenza alle imposizioni dei capitalisti. La chiusura delle aziende, l'insufficienza delle provvidenze governative in materia di sussidi, l'illusione di poter ottenere più efficaci interventi dello Stato per via parlamentare e collaborazionista, l'arrendevolezza dei dirigenti confederali dinanzi all'offensiva dei padroni, sono tutti elementi che devono essere messi da noi nella loro vera luce, spiegando che, secondo la nostra tattica rivoluzionaria, una soluzione di questi problemi esiste solo nella conquista del potere da parte del proletariato; che la evidente insolidità di essi deve essere utilizzata per condurre appunto le masse a questa convinzione ed intensificare tra esse la preparazione rivoluzionaria, mentre i riformisti, per evitare ciò, illudono i lavoratori affermando che esista la possibilità di migliorare le difficoltà della crisi presente nell'ambito del regime attuale».

«E' importante mostrare che i dirigenti confederali, con tale politica, mentre nulla realizzano di concretamente utile alle masse, pongono la loro tesi collaborazionista e pacifista non solo al di sopra della rivoluzione, ma anche contro gli interessi immediati dei lavoratori, rinunziando, per non turbare le loro manovre e intese politiche con gruppi borghesi, all'impiego della forza sindacale del proletariato per la battaglia contro l'offensiva padronale, che potrebbe venire ingaggiata quando si fosse seriamente decisi a spingerla a fondo, sul terreno politico. Ciò sarà possibile solo sloggando i disfattisti dalla dirigenza delle masse proletarie organizzate (...)

La questione dei disoccupati è, dal nostro punto di vista, una questione squisitamente politica. Si deve svolgere la critica dei palliativi che propongono i riformisti. Lo Stato borghese cui essi si rivolgono non può provvedere alla tragica situazione delle folle dei senza lavoro che con misure inefficaci e aventi il carattere di una grama beneficenza. Dal punto di vista di classe, una sola soluzione può essere agitata: il principio della sostituzione del sussidio con la corrispondenza dell'intero salario al disoccupato in ragione del numero dei membri della sua famiglia. Questo principio, stadio elementare verso l'economia socialista, mentre è incompatibile con l'esistenza del potere borghese, sarebbe una realizzazione immediata del potere proletario, che intaccando a fondo i privilegi del capitale, stabilirebbe l'eliminazione di qualunque disparità di trattamento tra i lavoratori, sulla base dell'obbligo sociale del lavoro».

Queste erano le direttive impartite il 7 agosto 1921 dal Comitato esecutivo e dal Comitato sindacale del Partito Comunista d'Italia. Esse valgono per noi oggi esattamente come allora: la riduzione delle ore di lavoro, l'aumento dei salari proporzionalmente maggiore per le categorie peggio retribuite, l'abolizione dei cottimi, premi, incentivi e del lavoro straordinario, l'assicurazione dell'esistenza ai lavoratori licenziati, sono per noi questioni di principio come lo è quella della massima generalizzazione delle agitazioni e degli scioperi in contrasto con la loro estrema articolazione; come lo è quella della saldatura fra lotta economica in difesa del lavoro e del salario e lotta politica per l'abolizione del sistema salariale, per il comunismo.

La pretesa del sindacato alla neutralità politica, all'indipendenza dal partito, è un assurdo. Nella lotta fra le classi non esiste una «terra di nessuno»: o si è per la rivoluzione comunista, o si è per la conservazione della schiavitù salariata. I sindacati che subordinano la lotta economica a quella per l'impossibile riforma del regime borghese; i sindacati che identificano socialismo e democrazia; questi sindacati fanno una ben precisa politica, quella della perpetuazione del regno del capitale. I sindacati che mettono la forza sindacale operaia al servizio della richiesta di investimenti, di provvidenze a favore di aziende piccole e medie, di crediti agevolati ecc., mostrano soltanto di aver accettato la tesi secondo cui il lavoro è legato al capitale come l'impiccato alla sua corda, e che l'unica cosa ragionevole che egli possa fare è di rendere più robusta la terribile corda stretta intorno alla sua gola.

Non si esce da questa situazione di acquiescenza allo status quo senza un radicale capovolgimento dell'azione politica. Solo allora le lotte operaie cesseranno d'essere melanconiche farse, per ridiventare autentiche battaglie; solo allora il proletariato avrà nei suoi sindacati, rossi perché imbevuti di spirito di classe dalla decisiva influenza del partito della rivoluzione comunista, altrettante «falangi dell'esercito rivoluzionario».

In assenza di ciò, i proletari chiamati a «riformare» il regime si accorgeranno di essersi costruiti essi stessi la loro prigione: riformata, progressista, democratica, ma PRIGIONE; anzi, PRIGIONE-MODELLO.

ORGANIZZATORI O FRATI QUESTUANTI?

Uno dei più tristi esempi della pratica volgarmente elemosinante e piagnona alla quale i sommi duci dell'opportunismo hanno degradato le lotte sindacali è offerto a Milano dalla vertenza della Geloso.

E' dal settembre scorso che gli operai di questa azienda sono stati messi sul lastrico o, per dirla in modo garbato, «in cassa integrazione». Forse che i sindacati hanno deciso di mobilitare la categoria in difesa di queste vittime del processo di «ristrutturazione industriale»? Niente affatto: l'«economia nazionale» non dev'essere turbata più dello stretto necessario. Eccoli dunque organizzare la costruzione di una baracca di fronte allo stabilimento per commuovere il cuore tutt'altro che tenero della «cittadinanza»; eccoli mandare i licenziati a questuare di casa in casa e protestare perché nella «situazione capitalistica italiana (...) i padroni nella legalità possono tranquillamente buttare sulla strada gli operai seguendo la logica del loro interesse» (colpa di Andreotti e dell'arretratezza del sistema in Italia, non del capitalismo sempre e dovunque!) e trattano i lavoratori «non come uomini ma come merce»!

Inutile dire che, di questo passo, fra un anno i licenziati della Geloso attenderanno ancora o che i «cuori» dei bottegai si sciogano, o che il capitalismo cessi di vendere e acquistare merci, prima fra tutte la merce forza di lavoro! E, per colmo di irrisone, ci sarà sempre un prete di buon cuore a recitare la messa nella loro baracca.

La classe operaia abbassata al livello di una vaga associazione di umili questuanti, di pii cristianucci, di pallidi crociati della moralità economica e sociale: ecco gli splendidi frutti del «sindacalismo responsabile»!

RICOMINCIA IL TIRA E MOLLA DEI CONTRATTI

Passate le santissime feste, il bonzone confederale si prepara a gabbare — meglio ancora che nel 1973 — quei veri, autentici santi che sono gli operai.

Sono di scena in particolare i metalmeccanici, per cui, com'è noto, si prevede una tournée di ben... 24 ore di sciopero in 20 giorni, poco più di un'ora al giorno, come prologo dell'anno nuovo. Non è un prologo molto bellicoso; ma lo è ancor meno di quel che sembra se si considerano le dichiarazioni con le quali il solito Trentin si è degnato di illustrarne il piano «strategico». Infatti (vedi Unità del 31 dicembre '72), la santissima trinità sindacale non si preoccupa neppure di fare la faccia feroce; essa è pronta a «cogliere il primo segno di mutamento» nell'atteggiamento della controparte, il primo cenno di buona volontà di aprire una «trattativa seria», per stilare e sottoscrivere il contratto «in poche settimane, e giungere, a quel momento, alla cessazione degli scioperi» (contratto, dunque, eguale a pace fra le classi, come si è dimostrato per i chimici!). Aggiunge: «Su questa strada, la nostra disponibilità è piena e senza riserve»!

La tournée delle 20 ore in gennaio non è quindi un'operazione di guerra: è solo un mezzo per «far prevalere negli altri la linea del buon senso e del negoziato costruttivo», un negoziato cioè che non pretenda di violare il principio sacrosanto della contrattazione aziendale, che non si impunti sulla «repressione del cosiddetto assenteismo», che non esiga un «aumento indiscriminato del lavoro straordinario» (aumento sì, ma senza... discriminazioni!!!), e che soprattutto si basi su un preciso mandato ai negoziatori specialmente per quanto riguarda il fasullo «inquadramento unico»: insomma, un negoziato nel più perfetto stile diplomatico.

Non basta: la santissima trinità parte fin da ora con la dichiarazione che la sua piattaforma (già di per sé manchevole, come abbiamo più volte illustrato) non costituisce affatto «un diktat», ed è prontissima a contrattarla limitandosi a dichiarare che «non sono in vendita» soltanto la contrattazione articolata, i consigli di fabbrica e l'uguaglianza di trattamento fra operai e impiegati «a parità di capacità professionali» con relativa «mobilità professionale dei lavoratori sotto il controllo dei sindacati»: il resto si «venderà» senza battere ciglio, e poco conta che sia il punto più importante, il meno fittizio, il meno pomposamente normativo. Inutile dire, poi, che la «lotta» sarà impostata nel quadro di una «politica di investimenti» che dovrebbe andare, non si sa come, di pari passo con la difesa dei «livelli di occupazione».

Metalmeccanici, attenti! A furia di «responsabilità», «disponibilità», «realismo», desiderio di «tenere aperto, in ogni caso, un terreno di comunicazione e di confronto» coi padroni, si profila per voi come per i chimici una solenne fregatura. E' dal pantano degli scioperi al contaggio, delle tavole rotonde a rotazione, del «mercato delle vacche» col suo tira e molla di concessioni e compromessi, che bisogna uscire; o, ancora una volta, si sarà combattuto invano!

BOTTEGAI FEDERATI

Da buoni bottegai, i bonzi sindacali, reduci dalle strepitose «vittorie» di questo scorcio d'autunno, hanno creduto bene di aumentare le proprie «tariffe»: a partire da gennaio, le trattative sindacali sulla busta paga saranno calcolate nella misura dello 0,65% del salario o stipendio mensile minimo contrattuale.

Ufficialmente, i quattrini spillati agli operai dovrebbero servire a «rafforzare il sindacato»: in realtà, andranno ad ingrossare la torta che i burocrati già si dividono, e completeranno l'opera, già iniziata con l'introduzione delle deleghe, consistente nello spezzare anche il più lontano «contatto» fra i lavoratori e quelle che dovrebbero essere le loro organizzazioni. In effetti, il significato dell'applicazione del sistema della percentuale è quello di un maggior controllo delle centrali sindacali sulla combattività degli operai rappresentati. La trattenuta in percentuale sarà normale quando l'operaio «svolgerà normalmente il suo lavoro»;

non potrà non essere minore in caso contrario: come ogni commerciante che si rispetti, i bonzi faranno perciò in modo di ottenere sempre il massimo cercando di risolvere le vertenze nel più breve tempo possibile e impedendo che le lotte si generalizzino e si prolunghino. Il «controllo» sugli organizzati servirà quindi a isolarli sempre più di azienda in azienda, a moderarne le spinte, a smusarne gli spigoli nei momenti di alta tensione; altrimenti, addio entrate per il «rafforzamento dell'organizzazione»; addio tavole rotonde riccamente imbandite; addio dolci sonni nelle tipide glorie confederali!

Gli «interessi dell'economia nazionale» si identificano sempre più e sempre meglio con quelli privati dei loro paladini. Chi ne pagherà le spese, non tanto in termini monetari quanto in termini politici e sociali, saranno i proletari. Finché non ripuliranno le stalle dei «mostri sacri» dell'opportunismo!

I SINDACATI AL SERVIZIO DEL CAPITALE

(continua dalla pag. precedente)

tendere, come dice Lama, di « essere utilizzati al servizio di una politica popolare e nazionale ».

E' evidente che con una simile dichiarazione va teneramente a braccetto quella successiva: « Il modo per superare la crisi sta nell'immediato aumento della produzione, e nel sollecitare la domanda con l'intervento pubblico... ».

Guarda caso, proprio in questi giorni apprendiamo dai documenti dell'ISTAT che la produzione del mese di ottobre è aumentata di oltre il 5% rispetto al settembre e all'anno scorso, mentre è in continuo ribasso l'occupazione, e questo fenomeno ha un solo nome: aumento della produttività del lavoro, e una sola causa: sfruttamento intensivo della forza lavoro.

Tornando alla lotta contro l'aumento dei prezzi e le « rendite parassitarie », che vede schierati sullo stesso fronte i sindacati e... Agnelli, abbiamo già smontato in linea teorica il mito fasullo nel numero scorso di « Programma Comunista ».

« Sotto all'improvviso intenerimento dei pescicani dell'industria, dei ruffiani del giornalismo siderurgico, dei pagliacci dell'interventismo socialnazionalista per le sofferenze del popolo, c'è dell'altro. C'è uno dei soliti tentativi di attirare il proletariato nel tranello di un'azione comune, di annebbiare in esso la coscienza del suo antagonismo con la borghesia col miraggio della collaborazione per la riduzione dei costi della vita. L'altro ieri il terreno della collaborazione era l'anticlericalismo, ieri la difesa della patria e della libertà, oggi da un lato la pretesa solidarietà tra lavoratori e imprenditori per la difesa dell'industria nazionale contro la concorrenza estera, dall'altro l'unione dei consumatori, borghesi e proletari, contro l'ingordigia degli esercenti e dei bagarini. »

« Manco a dirlo, la Confederazione del Lavoro è subito entrata in questo terreno così promettente di ricondite armonie tra capitale e lavoro. E mentre il suo organo ufficiale scrive quattro fitte colonne per esaltare come di « una gravità eccezionale » l'iniziativa degli industriali italiani, "grandemente interessati alla diminuzione dei prezzi dei viveri" (oh! che brava gente!), contemporaneamente il C.D. della Confederazione di L. invita le organizzazioni confederate a intensificare l'agitazione prestando: 1. La messa in vendita a basso prezzo delle merci che sono nei magazzini statali; 2. La eliminazione dallo scambio dell'opera parassitaria dell'intermediario in modo che le merci siano poste a diretta disposizione del consumatore. »

« Non ci vogliono molte parole per dimostrare l'infantia, per non dire peggio, di questi rimedi. Il secondo, già, è d'una tal vaga nebulosità, da far sorgere il sospetto che neanche gli stessi proponenti lo prendano sul serio. Far scomparire gli intermediari, benissimo; ma come? per decreto lungotenzionale, che obblighi il contadino, pena la galera e marchio a fresco sulla spalla sinistra, a portare lui stesso nella casa di ciascun consumatore le carote... confederali, o aspettare sul mercato che il consumatore venga ad acquistarle dalle sue mani le papere... collaborazioniste, anziché vendere in blocco la sua derrata a un grossista, e starsene o tornarsene a lavorare in campagna? Eh via, non supponiamo che in tali carote e in tali papere, così comprate e vendute, creda neppure la fiutante barba di D'Aragona. Stabile, sempre per decreto luogotenenziale, debitamente stilato all'occorrenza da Cabrini, che i produttori debbano vendere solo allo Stato, e questo assuma direttamente e integralmente la vendita al pubblico? Sarebbe un affar di poco, come si vede; ma sempre tale da aprire i più lieti orizzonti a tutti coloro che si sono annidati durante la guerra negli infiniti commissariati e anche a tutti gli altri che non sono riusciti ad entrarvi. Quanto al risultato sul costo dei generi, il prezzo di quelli già monopolizzati (i sigari triplicati di prezzo, le sigarette decuplicate) può informare. E, inoltre, chi impedirebbe, nell'attuale regime capitalista, a chi ha quattrini, di accumulare comprando negli spacci governativi e rivendere poi, speculando sul bisogno, a più caro prezzo? »

« Ancor più singolare, nella sua apparente demagogica semplicità, è la richiesta della vendita a basso prezzo, ciò che vuol dire al disotto dei prezzi di costo, dello stock di merci possedute dallo Stato. A che cosa condurrebbe essa? Anzitutto a una grossa perdita finanziaria per lo Stato, che se ne rivarrebbe con l'inasprimento dei tributi, o con nuovi debiti, o, ciò che equivale, con l'emissione d'altra carta moneta, provvedimenti tutti che si risolverebbero in nuovi generali aumenti del costo della vita. »

« Non è senza significato il fatto, che sin dai primi giorni dopo l'armistizio i trust industriali abbiano appunto presentato la richiesta — in gran parte del resto attuata o in via d'attuazione — che lo Stato rivendesse loro, naturalmente fuori concorrenza estera e quindi ai prezzi voluti dalla coalizione industriale indigena, le in-

L'«articolazione»: bilancio di un tradimento

Ritorniamo, dopo un decennio dalla sua ufficializzazione, sull'argomento della "contrattazione articolata" o aziendale, oggi che è ancora più chiaro quanto fruttuosa sia stata per la borghesia l'applicazione di questo metodo, per le sue implicazioni economiche e politiche. Infatti, accanto alla contrattazione integrativa aziendale, si varava la lotta articolata o a singhiozzo; stitilicidioso atto soltanto a funzionare da valvola di sfogo per tutta la durata del contratto. Noi demmo già il nostro giudizio in merito, in quanto era chiaro che si sanciva con accordi ufficiali la collaborazione fra sindacato e imprese capitalistiche, fra opportunismo ed esigenze economiche e politiche della classe capitalista.

L'importanza dell'instaurazione di questo metodo fu ben compresa dalla classe capitalista, e lo dimostrarono i suoi uomini più oculati che all'epoca si adoperarono perché esso fosse assunto a metodo generale nelle contrattazioni. Non per niente la CISL, portavoce padronale, fu la prima negli anni '50 a formulare tale politica, rifacendosi agli analoghi sistemi di contrattazione già "positivamente" adottati in altri paesi altamente industrializzati come la Germania, l'America, la Francia. Dopo una esangue opposizione "di principio" da parte della CGIL, l'opposizione già abbandonata nel '55, le organizzazioni sindacali dichiararono infatti che si dovevano adattare i principi alla realtà, si doveva cioè tener conto della "evoluzione economica del paese, che accentuava la disparità di sviluppo delle varie unità produttive nell'ambito di una stessa categoria, tanto è vero" (esse rilevavano) « che gli stessi salari fissati dai contratti collettivi nelle zone economicamente più sviluppate si trovavano notevolmente al di sotto dei guadagni percepiti dai lavoratori ». L'altra "realtà" a cui i sindacati dovevano adattare i loro elastici principi, fu la considerazione degli « effetti di processo di razionalizzazione e di rinnovamento tecnologico, svoltosi a tappe accelerate dopo il '50, che aveva portato con se anche l'adozione di nuove tecniche retributive o di sistemi di gestione del personale di cui il contratto nazionale, per il suo troppo vasto campo di applicazione e la sua funzione livellatrice non poteva ovviamente tener conto ».

Non dimentichiamo che quanto fedelmente riportiamo è tratto da un articolo apparso nel '62 sulla Rivista Italsider, che esprime il giudizio dell'azienda e che commenta più oltre: « E' noto come la siderurgia, soprattutto quella a prevalente partecipazione statale, fu uno dei primi settori dell'industria metalmeccanica dove venne de facto ammessa la contrattazione aziendale, e qui il tempestivo adeguamento della politica sindacale delle

aziende alle nuove esigenze maturate nel mondo del lavoro prevenne lo sviluppo di agitazioni considerevoli che investirono invece gli altri settori ». Ricorderemo infatti che le aziende a partecipazione statale aprirono nel '62 i negoziati prima della scadenza formale del contratto, e chiusero la vertenza separatamente ed in anticipo sul rimanente della categoria, consentendo così la eliminazione dalle lotte contrattuali di migliaia di lavoratori. In perfetto accordo il connubio fra vertici sindacali e associazioni rappresentative padronali, aveva sancito un ulteriore sistema per l'indebolimento del fronte proletario attraverso la sua divisione, la sterilizzazione delle sue lotte, la chiusura di queste nei limiti aziendali. L'articolo termina con un commento significativo: « Tale accordo, che ha permesso di sdrammatizzare i termini della controversia, ha costituito una prova di sensibilità sindacale da ambo le parti ».

Tutto questo esige ulteriori considerazioni, e noi, che sempre ripartiamo da lontano, citando Engels ricordiamo che « la concorrenza tra gli operai è l'aspetto peggiore della situazione odierna per l'operaio, l'arma più affilata contro il proletariato nelle mani della borghesia. Di qui deriva lo sforzo degli operai per sopprimere questa concorrenza mediante associazioni, di qui il furore della borghesia contro queste associazioni ed il suo tripudio per ogni sconfitta inflitta ad esse ».

Ma per i sindacati attuali, che tante « prove di sensibilità » danno alla borghesia, si da non suscitare più il furore, bensì continui riconoscimenti e plausi, questa è roba di un secolo fa, quindi non più attendibile; e... archeologia!

Il capitalismo accumula per aziende, siano queste private o statali, e non accumula prodotti, ma profitti che ogni azienda tende a rendere massimi, in concorrenza con altre. Ed è a questa struttura per aziende, indissolubilmente legata al modo di produzione capitalista, è a questa "realtà" che i sindacati si adeguano perfezionando il loro modo di aderirvi anche strutturalmente.

Se, fino al '50, dovendo la produzione ripartire da zero, era interesse e necessità capitalista il trattamento indiscriminato, livellato, dei lavoratori, in quanto si dovevano ricostituire le basi della produzione, con la ripresa produttiva ed il boom economico fu necessario favorire questo processo. La contrattazione articolata permise, d'altra parte, il ricrearsi di trattamenti privilegiati nei settori più importanti per l'economia e non in altri secondari; permise l'introduzione degli incentivi che, legati alla produttività del lavoro, non potevano essere corrisposti che in modo differenziato tra azienda e azienda, fra aziende altamente mec-

canizzate e piccole e medie aziende favorendo così l'agganciamento degli operai all'interesse e al buon andamento della fabbrica, fino ad esprimere un vero e proprio attaccamento ad essa considerata come fonte di vita. Permise poi la instaurazione del metodo del cottimo collettivo legato alla grande azienda ad alto sviluppo tecnologico, consentendo parallelamente il permanere del cottimo individuale nelle piccole e medie aziende, situazione che ha finito per riprodursi anche all'interno di una stessa grande fabbrica fra "tipi di lavorazione" diversi (vedi paghe di posto, ecc.); tutte forme di retribuzione discriminatissime a cui provvede la "contrattazione a tutti i livelli". In sintesi, ha permesso il riaffiliarsi dell'arma più efficace nelle mani della borghesia contro il proletariato: la concorrenza fra gli operai.

Fu facile, in quel momento, far leva sui sentimenti più egoistici delle retribuzioni aristocratiche del lavoro: la contrattazione aziendale consentiva in molti casi una briciola in più, una qualifica superiore che significava qualche migliaio di lire supplementari sulla busta paga, quanto bastava per frenare ogni slancio operaio ed impedire ai lavoratori delle industrie, o zone, o reparti cosiddetti privilegiati di ricevere lo stimolo a lottare, invece, contro queste effimere e false conquiste, e a solidarizzare con i peggio pagati (tutti ricordiamo la pace sociale regnata per anni alla Fiat, o nelle aziende tramviarie, la prolungata assenza di lotte fra i ferrovieri, ecc.). Gli operai furono i soli a non accorgersi che quel sistema, — valvola di sfogo per lotte che non si potevano evitare — preparava anche il terreno per quando la successiva fase discendente dell'economia e la crisi li avrebbe costretti non a contrattare qualcosa in più, ma a difendersi — chiusi e isolati nelle singole aziende — dall'eccessivo carico di lavoro, per giunta con l'abitudine acquisita di identificare il responsabile di tutti i mali nel singolo padrone, nella singola direzione aziendale. E tanto

agisce ancora sugli operai questa politica devastatrice, che essi, come ieri erano portati ad illudersi di partecipare al banchetto della propria azienda marcante a gonfie vele, oggi sono portati a farsi paladini della "salvezza" della propria azienda in via di smantellamento, e non riescono a portare la loro lotta fuori dalle muraglie aziendali non certo per l'esistenza dei cancelli e non tanto per la forza pubblica che li circonda, ma per il nodo scorsoio stretto intorno a loro in modo capillare, fabbrica per fabbrica, fuori della quale hanno disimparato a lottare, in virtù di questa politica che ha cancellato perfino il principio dell'associazionismo operaio; politica con la quale si è teorizzato e si pretende sostenere ancora che la classe operaia abbia raggiunto una forma "superiore" di difesa e di lotta: la contrattazione aziendale e la lotta articolata, attraverso le quali, eliminata "l'anarchia contrattuale" e il "polverone" dello sciopero generale, si realizzeranno maggiori conquiste e miglioramenti economici con minore dispendio di energie e minori perdite economiche (ogni operaio sa oggi a sue spese quanto sia falsa perfino questa "geniale" teoria del risparmio di energie).

Per gli attuali traditori della classe operaia la dottrina rivoluzionaria marxista non può più essere attendibile, in perfetta coerenza con l'opposto fine che si sono dati: la perpetuazione del modo capitalista di produzione. Essi devono quindi condurre il proletariato a condividere fino in fondo le sorti dell'economia nazionale, passando attraverso la identificazione dei suoi interessi con le sorti dell'azienda in cui esso è spezzettato, diviso, imprigionato.

Noi sappiamo che le condizioni del proletariato sono generali, superano i limiti della azienda e dell'insieme delle aziende, « l'economia nazionale », perché internazionale è il sistema del salario. Si tratta quindi di lottare non solo per un maggior livello salariale, ma per l'unificazione del proletariato — guidato dai suoi strati più combat-

tivi — e l'abolizione di questo sistema — lotta che non potrà mai esaurirsi nell'azienda, in quanto si tratta di combattere il capitalismo come classe e Stato e non solo i capitalisti come singoli. Questo indica la dottrina rivoluzionaria del proletariato, da più di un secolo durante il quale, è vero, sono successe tante cose, ma queste hanno reso ancora più chiara la sua necessità storica e più nette e dure la dottrina e l'organizzazione del partito destinato a realizzarla.

Perché la nostra stampa viva

IVREA: i compagni della Sezione per la Storia della Sinistra Comunista 300.000; CATANIA: strillonaggio 1.930, per la Storia S.C. 10.000, in Sezione 16.583; MESSINA: il compagno E. ricordando Natino 15.000, sottoscrizione speciale 25.000; CUNEO: i compagni della Sezione 5.000; FIRENZE: strillonaggio 32.205, in Sezione 113.745, Sottoscrizione speciale 10.000+17.000 COSENZA: strillonaggio 1.600, il Cane ricordando Natino 12.000; BELLUNO: strillonaggio 2.500; i compagni di Belluno e Socchieve 13.000, Bruno 5.000, Ezio Imelda 5.000; FORLI': strillonaggio 9.300, Sindacato rosso 3.300, Balilla 1.700, Meldola 2.000; MIRA: strillonaggio 4.550, Silvio 1.000, Libertino 500, Luciano 750; TORINO: strillonaggio 3.300, alla riunione regionale 34.000, in Sezione 23.200, per la Storia S.C. 20.000; IGLESIA: Pino 1.500; MILANO: strillonaggio 1.600, alla riunione regionale 31.500, sottoscrizione speciale del compagno F. 20.000, in Sezione 93.500, Mariotto ricordando Amadeo, Tarsia e Natino 30.000.

Totale L. 867.265
Totale precedente > 8.181.035
Totale generale 1972 L. 9.048.300

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 8 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 78 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assale, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carrario, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reali, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luclani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 18,30 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vargnanno) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Ancora sulle proposte di ristrutturazione alla Lanerossi

I sindacati svolgono da tempo il ruolo di adattare la forza lavoro alle esigenze della produzione e dell'economia in generale. Questa funzione si esplica in modo estremamente duttile. Infatti i sindacati pongono rivendicazioni diverse per gli operai delle fabbriche piccole e grandi (tenendo sempre ben presenti le diverse esigenze delle aziende) e coronano il tutto con la "contrattazione aziendale" (sempre controllata e diretta dai sindacati) che permette di affrontare i problemi da un punto di vista particolare, e che in definitiva, si risolve nella collaborazione delle due parti per il bene dell'impresa.

Ne deriva che esistono alcune aziende dove i salari sono più elevati, il ventaglio delle qualifiche è ridotto, ci sono meno, docce ecc., e bene o male, gli operai (spesso fortemente sindacalizzati) hanno qualcosa da perdere, mentre nella grande maggioranza delle ditte la classe operaia riceve un salario minimo, le misure di sicurezza sono quasi inesistenti, le condizioni di lavoro sono assfissanti, e gli operai sono in completa balia dei padroni. Il fatto che in ogni fabbrica i sindacati vedano gli interessi dei lavoratori nella ottica della produzione e dei suoi bisogni è confermato dall'atteggiamento che essi hanno assunto di fronte al progetto di ristrutturazione della Lanerossi.

Poco tempo fa l'azienda inviò una lettera alle confederazioni sindacali spiegando il suo progetto in questi termini: trasferimento di alcuni stabilimenti per concentrare la filatura a Rocchette, la maglieria a Dueville, la tessitura e il finissaggio a Schio, con conseguente spostamento di manodopera; aumento della produzione del 38% nella filatura, del 300% nella maglieria, produzione costante (con aumento della produttività) nella tessitura; nessun arresto delle macchine nella mezz'ora d'intervallo, almeno 280 giornate annuali di lavoro (che comprendono tutti i sabati) con l'introduzione di un nuovo orario scorrevole che esclude la domenica.

Un piano del genere comporta, a nostro avviso: 1) un aumento notevole della produttività (quindi dello sfruttamento); 2) un aumento della mobilità della manodopera; 3) un aumento degli orari di lavoro (la 1/2 ora d'intervallo).

I sindacati (il cui primo desiderio è che la produzione vada a tutto vapore) hanno affermato che i 12-14 miliardi investiti in questo piano sono un fatto positivo per gli investimenti in provincia, e che il merito ne va anche alle lotte dei lavoratori (?). Dunque, i sindacati pretendono che questi investimenti si inseriscano nel piano per un diverso sviluppo economico locale, o che almeno servano a risolvere i problemi locali (disoccupazione, ecc.); ma noi sappiamo bene, per esplicita affermazione dell'azienda, che i soldi serviranno solo ad aumentare

PROFITTO ... ZERO

Profitto zero! aveva urlato Agnelli in un disperato richiamo all'ordine. Raggiunto il livello di guardia! aveva fatto coro la pleiade di economisti, sociologi, esperti di relazioni pubbliche, parlamentari e governanti, che gli sta attorno.

Guarda caso, adesso è proprio l'agnellesca Stampa di Torino, il 4 gennaio, ad annunciare che, in base ai « primissimi calcoli effettuati ufficialmente dalla Banca d'Italia », è vero che i costi sono aumentati, ma a bilanciarsi sono venuti gli aumenti di prezzo e di produttività ("assensteismo", allora, dove è andato a cacciarsi?), cosicché « rimane l'aumento della produzione, che è andato per intero a rinsanguare i profitti ». Il quotidiano aggiunge: « Tra il '71 e il '72, questi ultimi (i profitti) dovrebbero dunque essere aumentati, secondo queste stime, di circa il 3% », e « il movimento si è accentuato negli ultimi mesi dell'anno » (proprio quando si pretendeva che l'autunno fosse... caldo); anzi, « tende a continuare speditamente ».

I piagnistei, tuttavia, proseguiranno come è nella "logica" del sistema. E cuore e coscienza dei dirigenti sindacati "responsabili" si lasceranno commuovere con tutta la "speditezza" di cui la patria ha bisogno...

genti quantità di materiale d'ogni specie accumulate in vista d'una più lunga durata della guerra. Sicché la richiesta di svendita da parte dello Stato, nella quale la C.d.L. vorrebbe impegnare le organizzazioni proletarie, si ridurrebbe a questo: far passare dallo Stato ai trust industriali la totalità delle finanze statali e quindi con accrescimento dei pesi tributari e del costo della vita, per dar modo ai trust di comprare a buon mercato e rivendere poi, una volta accaparrata tutta la merce, quindi senza più il pericolo di un intervento calamitante di merce a disposizione dello Stato, ai prezzi che ai trust stessi piacerà d'imporre ».

Come si vede, il gioco è antico (né si dica che oggi non sono più di scena gli squali dell'industria di guerra: anche la concorrenza commerciale è guerra, e Agnelli vuole appunto conservare intatte le armi delle battaglie sostenute negli anni del miracolo economico e affilarne di nuove per le battaglie future!) e, da parte padronale, ha un chiaro scopo di conservazione di classe. Possono mai definirsi « operarie » delle organizzazioni che a tale gioco si prestano, inscenando per giunta campagne ultralegalitarie, timorate di Dio e del suo rappresentante in terra, lo Stato?

« Non è senza significato il fatto, che sin dai primi giorni dopo l'armistizio i trust industriali abbiano appunto presentato la richiesta — in gran parte del resto attuata o in via d'attuazione — che lo Stato rivendesse loro, naturalmente fuori concorrenza estera e quindi ai prezzi voluti dalla coalizione industriale indigena, le in-

genti quantità di materiale d'ogni specie accumulate in vista d'una più lunga durata della guerra. Sicché la richiesta di svendita da parte dello Stato, nella quale la C.d.L. vorrebbe impegnare le organizzazioni proletarie, si ridurrebbe a questo: far passare dallo Stato ai trust industriali la totalità delle finanze statali e quindi con accrescimento dei pesi tributari e del costo della vita, per dar modo ai trust di comprare a buon mercato e rivendere poi, una volta accaparrata tutta la merce, quindi senza più il pericolo di un intervento calamitante di merce a disposizione dello Stato, ai prezzi che ai trust stessi piacerà d'imporre ».

Come si vede, il gioco è antico (né si dica che oggi non sono più di scena gli squali dell'industria di guerra: anche la concorrenza commerciale è guerra, e Agnelli vuole appunto conservare intatte le armi delle battaglie sostenute negli anni del miracolo economico e affilarne di nuove per le battaglie future!) e, da parte padronale, ha un chiaro scopo di conservazione di classe. Possono mai definirsi « operarie » delle organizzazioni che a tale gioco si prestano, inscenando per giunta campagne ultralegalitarie, timorate di Dio e del suo rappresentante in terra, lo Stato?

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

In margine alla liquidazione del PSIUP

Non esistono rivoluzionari a metà

Sono passati mesi da quando quel che rimaneva del PSIUP è stato definitivamente sepolto dai suoi stessi capi con la proclamazione che il ruolo del partito doveva considerarsi esaurito e quindi occorreva passare armi e bagagli al PCI, « unico reale punto di riferimento [manco a dirlo!] per tutte le forze autenticamente rivoluzionarie ».

espressioni di forze spontaneamente emergenti dal tessuto sociale che sarebbe bastato travasare nelle capaci tinozze dei partitoni riformisti per compiere il miracolo della creazione del "vero", "nuovo" Partito, voce delle masse, del proletariato, o del popolo, ... tanto non fa differenza.

Lo spazio a sinistra

Se ciò non è avvenuto, non per questo si passa a un'analisi critica dell'insufficienza e degli errori di formulazione politica offerta alle masse, ma si accusa — al massimo — il riformismo di aver lasciato sussistere un "vuoto d'organizzazione", o, come per il PSIUP, si parla di "occasione mancata". Non si capisce, tanto per incorniciare, che il fatto stesso del declino e della scomparsa di una siffatta organizzazione politica non significa, di per sé, che essa non abbia assolto pienamente le sue finalità proprio in quanto finalità opportuniste; che, semmai, il fallimento, in questo caso, non è stato tanto del PSIUP, ma di chi, nel momento in cui esso svolgeva la sua letale funzione di confusione tra la classe, l'ha scambiato per forza « potenzialmente (!) rivoluzionaria (!!) ».

Si tratta proprio di definire il significato del cosiddetto "ruolo" rivestito dal PSIUP, tuttora ascritto a merito (relativamente agli anni di "grassa") non solo dai suoi ex-leaders o dagli affittapollone del PCI e del PSI che oggi li ospitano, ma persino (e la cosa non ci stupisce) dall'estremismo extraparlamentare da operetta e dai superstiti propagandisti (alla Foa) del rilancio organizzativo e politico, del PSIUP che si apprestano a varare un « nuovo » (e genuino, perbacco!) PSIUPissimo.

Si veda l'amelico dubbio di Pio Marconi (che all'argomento PSIUP ha dedicato un saggio su « Il Manifesto » del 19-20 maggio 1972): « L'esperienza del PSIUP dimostra che è impossibile una alternativa ai grandi partiti riformisti tradizionali? O piuttosto da questa esperienza, anche negativa, si ricava la conclusione che l'unica alternativa può trovarsi in un modo radicalmente diverso di concepire la pratica politica, in un'azione politica che rompa tutti i vecchi schemi, in una collocazione rinnovata rispetto alla classe? ».

Ad ogni, più o meno occasionale, riavvedimento delle masse, costoro plaudono allo « spostamento (automatico) a sinistra » e si fanno in quattro per rinnovare le vecchie pratiche organizzative: questo perché concepiscono l'azione di massa come fattore di per sé determinante, e il Partito come semplice struttura organizzativa chiamata a modellarsi su tale azione, recependone la spinta "autonoma" in forme sempre nuove, e tanto meglio quanto più passivamente ed « elasticamente ». Per essi, il pericolo è che al momento buono il "contenuto politico", già tutto presente nelle masse in movimento, non trovi la sua espressione organizzativa derivata. A questo si riduce il ruolo politico del Partito e il suo rapporto dialettico con le masse! Non stupisce, perciò, il mito, agitato da questi "neo-marxisti", delle giornate del luglio '60 dell'autunno caldo del '69 quali

mentare e della sinistra "tradizionalista", come di schieramenti aventi uno stesso punto di riferimento: le masse, perbacco!.

Queste posizioni vengono espresse ancor più chiaramente nel volumetto Storia del Movimento Studentesco e dei marxisti-leninisti in Italia (titolo che è tutto un programma!) (1): « Proprio la formazione del PSIUP — vi si legge, ad un certo punto — rompe, in modo netto, i tradizionali equilibri della sinistra italiana. Il nuovo partito deve cercare, per sopravvivere [bella lezione di darwinismo politico!], uno spazio politico: e lo trova, ponendosi, di fatto, alla sinistra dei comunisti, con atteggiamenti più rigidi, più classisti, meno compiacenti ». Ebbene, mancando la discriminante sul problema stesso della politica governativa, s'è visto come il PSIUP, dopo la sua breve scantonata, sia necessariamente rientrato nel comune ovile di tutti i riformisti. Certo, il PSIUP è stato, per un certo periodo, più aspro del PCI nella polemica col PSI, e più "aperto" del PCI nei confronti delle "nuove forme organizzative" operaie e soprattutto studentesche (assemblee, consigli di fabbrica, esperienze di base...); ma non è casuale che queste differenze, lungi dall'aver sconvolto i tradizionali equilibri, abbiano portato a risultati identici nei due partiti, cioè all'ingabbiamento del proletariato nella politica riformista, e perfino al travaso del PSIUP al gran completo nel partitone picista. Come si spiega tutto questo?

L'opportunismo ha, giusta la critica marxista, una funzione invariante, che consiste nel legare il proletariato alle sorti del capitalismo impedendogli di essere "classe rivoluzionaria per sé"; e ciò in nome del passaggio graduale, pacifico, per la via delle riforme, alla gestione "democratica" dell'economia e della società (mercantile). Detto questo, non bisogna immaginarsi che, rispondendo ad una funzione unica nelle sue conseguenze ultime, l'opportunismo rappresenti un blocco informe, che si comporta sempre e dovunque allo stesso modo. Proprio perché esso compie storicamente la sua funzione, deve modellare la sua azione politica su una varietà di situazioni si da dar luogo a diverse "tendenze": diverse in quanto legate a strati sociali, forze ed umori politici diversi. Negli anni dal '64 ad oggi (con epicentro il '69) non è stato né casuale né inutile o dannoso per il capitalismo che, sullo scacchiere dei partiti, il pedone-PSIUP muovesse in maniera diversa da quella dei re-PCI. Il compito del pedone era, in questo caso, proprio quello di distrarre le esili avanguardie operaie a risvegliarsi con un "punto di riferimento" bell'e pronto alle loro esigenze di "lotta dura" contro il sistema capitalistico. Conclusione: entrambi i pezzi, PSIUP e PCI, hanno portato allo stesso risultato: fregatura solenne per la classe operaia! Ecco, in poche parole, la realtà della "diversità" tra il PSIUP e il PCI; ecco il senso meschino della presunta "rottura di equilibri"!

« Crisi di equilibrio » e funzione del partito

Chi non comprende queste elementari conclusioni del marxismo può benissimo fare come i "teorici" di Lotta Continua, Potere Operaio e soci che cianciano di un PCI-1945 diverso da quello attuale, allora si in grado di essere un partito rivoluzionario, e non vedono come proprio in quegli anni, e in forza di una risposta apparentemente "più dura" alle esigenze della massa operaia (le famose "armi in pugno" dei partigiani tanto vagheggiate al presente dai signorini da salotto extraparlamentare) esso abbia compiuto, nel migliore dei modi possibili, la sua funzione di puntello indispensabile del capitale. Non essendo in grado di intendere la natura e l'azione dialettica dell'opportunismo per rapporto alle situazioni, questi bei tomi vedono tutta la storia dei partiti (naturalmente... "di sinistra") come un'altalena continua ed indecifrabile: un PCI duro nel '45, già più molle nel '46, di nuovo duriccio nel '48, poi sonnacchioso sino al '53 per impennarsi ancora nel '60, e via dicendo, e accanto ad esso, un PSI meno duro, ma pur sempre più a sinistra del PSDI, ed un PSIUP che, a sinistra, sorpassa tutti prima di scomparire dalla scena. Se ne parla sempre,

è d'obbligo, come di partiti "revisionisti", ma qualcuno... è più revisionista degli altri, per cui sarà bene tenerlo d'occhio per "recuperarlo" ad un'occasione di "più incisiva". Nell'articolo del 1921, citato, scrivevamo: « L'impazienza rivoluzionaria, la mania di battere in un senso quasi sportivo il record dell'estremismo, giocano una parte pericolosa generando il confusionalismo rivoluzionario, la tesi semplicistica e facilonia, che pur che si cominci ad agire: bisogna accettare tutte le alleanze, senza guardare troppo per il sottile alla finalità diversa dalla nostra che muoverà gli alleati in un primo momento ». Perciò: alleanza "anticapitaldemocratica" col PSIUP nel '64 e suo corteggiamento nel '69 per un autunno più caldo, così come oggi si arriva all'alleanza antifascista generalizzata per cui in una stessa manifestazione si trovi il liberale "gobettiano" ed il democristiano onesto a fianco di "Lotta continua"...

Ma, ci si obietta, è pur vero che certe necessità di differenziazione, sia pure a scopo demagogico e mistificatorio, all'interno dell'opportunismo, una volta venute a coincidere con una fase di surriscaldamento del tessuto sociale, possono introdurre nel seno dell'opportunismo stesso delle contraddizioni capaci, in teoria, di debordare dai limiti prefissati dai dirigenti, ripetendo alla scala dei pasticci l'illusione della grande Luxemburg. In certe situazioni, la differenziazione originariamente occasionale può trasformarsi in rottura di fondo. E non poteva essere questo anche il destino (potenziale) del PSIUP? Ammettiamo pure l'ipotesi di partenza: ma per arrivare a tanto occorre una coincidenza di due fattori, quello oggettivo, del movimento generalizzato di massa (cosa ben difficilmente visibile nel '69), e la presenza di un partito capace di inquadrare tale movimento (quindi non un Partito qualsiasi, e neppure il Partito a un grado di sviluppo organizzativo qualsiasi, ma il Partito a un certo livello di sviluppo). Partiti "intermedi", come il PSIUP, potrebbero, in questo quadro, fungere da momentaneo appoggio per quanti, spinti dalla situazione, non hanno ancora la capacità e la forza di pervenire d'un balzo al programma comunista, niente di più che un punto di riferimento da abbandonare al più presto, pena il pericolo dello svolgimento delle posizioni opportunistiche di queste forze. In nessun caso si può ipotizzare una soluzione "rivoluzionaria" conclusivista entro l'ambito del partito opportunista in cui si è, accidentalmente, manifestata la crisi di "equilibrio".

Nella sua Storia della Rivoluzione Russa, Trotsky descrive il fenomeno del trapasso dalla stasi sociale alla rivoluzione in atto: « Il processo fondamentale di una rivoluzione consiste [...] nella compressione da parte della classe dei compiti che nascono dalla crisi sociale, nell'orientamento fattivo delle masse secondo il metodo degli avvicinamenti successivi. Le singole tappe del processo rivoluzionario, consolidate dal succedersi di certi partiti ad altri, sempre più estremi, esprimono la spinta crescente delle masse verso sinistra [...]. Ovviamente, in linea di principio non esiste affatto continuità di posizioni tra le "varie forze (sempre più radicali) della sinistra » e il Partito, correndoci in mezzo la barricata vera e propria del programma marxista, che è uno e vive in una organizzazione unica, per cui è legittimo dire: « Chi non è con noi è contro di noi »; ma è anche vero che le masse si avviciano al Partito, nella fase di surriscaldamento, bruciando una gamma di esperienze che le portano sempre più a sinistra, nel senso di avvicinarle al riconoscimento che nessuno dei tanti partitoni e partitini del riformismo è in grado di prospettare una soluzione adeguatamente rivoluzionaria ai « compiti che nascono dalla crisi sociale », e che questa capacità è solo del Partito coerentemente marxista. Il riconoscimento del ruolo unico ed insostituibile, inconfondibile, del Partito rivoluzionario è certamente per le masse operaie il punto non di partenza, ma di approdo. Ma questa constatazione, invocata da tanti ultrasinistri per giustificare l'"intermedismo" conciliatore tra partiti riformisti di massa e movimento rivoluzionario, sta nel sottolineare tutt'altra cosa: la necessità che allo svolgimento storico della crisi sociale il Partito arrivi con la sua precisa fisionomia, tale da poter fungere da forza centralizzatrice rivoluzionaria. Solo a patto di non aver precedentemente confuso il proprio programma e la propria organizzazione con le altre forze, peggio se "affini", il Partito può giovarsi del dinamismo in atto nelle masse per imprimergli la giusta velocità e la giusta direzione. Al contrario, tale dinamismo non si inventa o si crea con alcuna intesa organizzativa; non si tratta di originare il moto, ma di guidarlo. « Si potrebbe pensare che questi movimenti (gli "affini"), una volta iniziati, creerebbero una situazione di instabilità del potere statale in cui l'assalto a fondo del proletariato potrebbe inserirsi efficacemente, e ciò è anche possibile; ma non bisogna dimenticare che in questa seconda fase i peggiori nemici sarebbero i rivoluzionari del movimento precedente ».

[...] Nessuno nega che il divenire della storia può allacciare e sciogliere coincidenze di sforzo e di obiettivo, ma è buona tattica solo quella che prepara tali forze e tale organizzazione di forze materiali e spirituali che si possa superare il momento più critico: quello cioè in cui si deve lottare da soli, il pericolo più grave consistendo nella rinuncia, attraverso gli ibridismi, « al nostro specifico compito di Partito, consistente nel dare alle masse la coscienza delle situazioni che si prepareranno nel corso della lotta ». Le soluzioni scoperte ed agitate dai mille gruppetti confusionisti « possono classificarsi in due grandi categorie: in quella dell'insidia e in quella dell'errore », scrivevamo ancora nell'articolo citato, e se quest'ultima ci può essere più simpatica e prossima, non per questo deve cessare, anzi deve potenziarsi « il compito specifico del partito comunista: agire come un coefficiente di orientamento, di raddrizzamento, di continuità sicura nel pensiero e nell'azione, in mezzo al caos delle mille correnti "rivoluzionarie" che esibiscono i loro programmi e i loro metodi ». Sostenendo tutto ciò, oltre cinquant'anni fa, in un momento in cui era legittimo parlare di masse in azione, e i movimenti "affini" non erano certamente le squallide pagliacciate tipo PSIUP-anni sessanta, « Manifesto » e « Avanguardia operaia », noi marxisti rivoluzionari affermavamo « il valore dell'isolamento » e della critica a fondo nei confronti di tutti gli altri raggruppamenti politici, e lo facevamo (come lo facciamo, in ben più dure condizioni generali, oggi) non per luso teorico, ma per la necessità, eminentemente pratica, di salvare il destino stesso del movimento rivoluzionario. A chi sogna il socialismo in Italia, sull'onda dell'antifascismo democratico, dell'aggregazione di gruppi multicolori, a chi sperava ieri nell'aiuto delle spuntate baionette psippine ed oggi — pur deluso — si rivolge ad altri consimili miti, noi ripetiamo le parole ammonitrici di allora: « Altri potrà credere di avere una via più breve. Ma non sempre la via che appare più facile è la più breve, e per ben meritare dalla rivoluzione è troppo poco avere soltanto "fretta" di "farla" ».

Nota Integrativa

Come è risaputo, il "Nuovo PSIUP" si è fuso con la "sinistra" del MPL (Alternativa socialista), il cui "teorico" Antonio Carlo — che al convegno di unificazione (Bologna, 4-5 novembre '72) ha riferito sul "processo di "de-capitalizzazione" della nostra economia che tende a "trasformare irreversibilmente il nostro paese in un paese sottoindustrializzato e subalterno del tipo dell'Argentina e del Messico", nonché sul "separatismo rivoluzionario" del Mezzogiorno — è quello stesso Antonio Carlo autore del libello Lenin sul partito (De Donato ed., Bari 1970), che si conclude con le seguenti memorabili parole:

« Il problema attuale non è quello di sottrarre il proletariato al dominio del capitale per sottoporlo a quello di una élite esterna e perciò burocratica (sappiamo bene che tipo di socialismo può nascere da ciò) ma è quello di studiare gli embrioni di organizzazione politica autonoma del proletariato sorti nell'ultimo secolo e poi scomparsi, per ricrearne le cause e le possibilità di ripetizione e di generalizzazione nel capitalismo avanzato, nonché i rapporti che queste forme di organizzazione (soviet ed esperimenti similari) debbono instaurare col partito, visto anche esso come elemento interno alla classe. In questo contesto il ritorno al "Cbe fare?" non serve a nulla, o meglio serve solo a dare per risolto un problema che in realtà è all'ordine del giorno da oltre un secolo e che permane tuttora irrisolto ».

Come si vede, gli elementi laborlaburisti del Nuovo PSIUP ripetevano paggiallescamente i più banali motivi luxemburghianeggianti già illustrati dal solito Lelio Basso, con in più la punterella pannekoekiana (Panne-

koek, avendo proclamata l'inutilità, inopportunità ed assurdità della polemica materialistica, antifideistica ed antireligiosa nel "civile" Occidente, si è assicurato l'eterna riconoscenza dei consiglieri da sagrestia). Naturalmente ci si chiede in che cosa queste divagazioni codiste sul ruolo del "partito" (o meglio "antipartito") si distinguano dai famosi "dieci punti" di Libertini, dalle interviste rilasciate alla stampa borghese da L. Basso, et similia.

Bestia nera è Cbe fare?, dunque il bolscevismo, visto come generatore dello stalinismo, la dittatura proletaria in quanto non può essere esercitata che dal partito comunista — in altri termini si butta a mare l'abbeccedario marxista in omaggio alle rancide cantilene antiautoritarie ed autogestionarie. Questo sarebbe, naturalmente, "far politica dal basso", giusta l'antico slogan ka-a-pe-dista. In più, un pizzico di maosponantismo, di populismo dichiarato, anzi di aperto socialciovini-smo (salvare il capitalismo patrio dalla "decapitalizzazione") e di meridionalismo sbraato.

Non da ieri il PSIUP, o meglio i gruppi che in esso sono confluiti e da esso si sono riversati o nel materno grembo delle Botteghe Oscure, o nelle fraterne braccia di Carlo & C., sostengono una versione locale dell'opporismo consiliare, illustrata da un lato da Raniero Panzieri, dall'altro da Lelio Basso: una specie di luxemburghismo-KAPDisimo dei poveri, all'italiana, con aromi gramsciani provenienti dalle oscure botteghe del partito nazionale degli epicieri. Morto un Panzieri, pensionato un Basso, se ne fanno altri a volontà, ed all'oppo sono buoni anche i residui del MPL, e i "teorici" analfabeti. Quattro fregnacce sul giacobinismo blanquista, la scappellata di rito a Rosa Luxemburg e Trotsky 1903-1904, l'insinuazione che il Cbe fare? sarebbe un sottoprodotto... kautskiano, l'impudente quanto spropositata — ma sacramentale — evocazione della Guerra civile in Francia e di Stato e Rivoluzione (scritto per far piacere... agli anarchici — ed al "marxismo occidentale"): et voilà!

Nel caso di A. Carlo, l'ignoranza ed il pressapochismo sono anch'essi un ingrediente essenziale. Il tapino arriva a scrivere: « Nel corso del II Congresso [...] si fa largo una tendenza burocratica, che tende a rappresentare l'esperienza russa come modello da imitare, almeno nelle linee di fondo, da parte degli altri partiti e delle altre correnti comuniste, le cui riserve sono messe a tacere con uno stile apodittico ed autoritario che già anticipa l'era di Stalin. Ciò avvenne anche nei confronti della sinistra italiana (Bordiga), che non era certo contraria all'ultracentralismo, ma era contraria al parlamentarismo (ancorché "rivoluzionario") ».

Del resto, lo stesso A. Carlo insegna che « i maosisti francesi hanno avuto il grosso [?!] merito di capire che la "teoria" leninista del Cbe fare? è superata ». Che dire della... teoria (e scriviamo pure senza virgolette) "embriologica" del Nostro, che ripete le formulazioni ordinarie sulle "velleità" e "timidezze" di "organizzazione autonoma della classe operaia" e simili banalità? Noi non eravamo e non siamo certo contrari all'ultracentralismo, cioè al centralismo rivoluzionario! Proprio per questo abbiamo sempre denunciato come reazionario lo sport pseudo-estremista di retrodatore la degenerazione della III Internazionale: sport — o forse hobby? — cui si dedica tutta una gamma di dilet-tanti, che va dai pretesi difensori dell'invarianza di un marxismo di fatto volgarmente sofisticato con additivi proudhon-bakuniniani, fino ai "maosisti francesi", i quali non possono peraltro "condannare" il Cbe fare? in quanto anticipazione del corso staliniano, o in quanto codificazione di populismo orientale (intelligenti accuse di origine tribunistica), ma vi denunciano come "sorpasata" proprio la confutazione anticipata del democristianismo borghese stalinomaista...

Gli eredi del PSIUP, come pure il PSU francese, solidarizzeranno sempre

(continua a pag. 6)

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 141, 1-14 gennaio 1973, del quindicinale

le prolétaire

che comprende i seguenti articoli:

- Pacifismo sociale e democratico al servizio del capitale;
- Dal congresso di Tours al XX Congresso del PCF;
- "Lutte Ouvrière" e le elezioni;
- Piccola borghesia di ieri e di oggi;
- Così giovani, e già opportunisti!
- L'imperialismo e le materie prime;
- Vitalità della parcella colcosiana;
- Critica marxista del diritto.

Abbonamento cumulativo con la rivista teoria internazionale trimestrale "Programme Communiste", Lire 5.000, da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a "Il Programma Comunista", casella postale 962, Milano.

E' in corso di distribuzione il n° 4 de El programa comunista, supplemento in lingua spagnola del presente periodico, con il seguente sommario:

- Chi siamo e che cosa vogliamo. "Ritorno al 'totalitarismo' rivoluzionario".
- Marxismo e questione sindacale (continuazione e fine).
- Lo sciopero di Vigo.
- Partito comunista e sindacati nella dittatura proletaria (da "Terrorismo e comunismo", 1920, di Leone Trotsky).

Le sezioni che non abbiano ricevuto questo nostro bollettino spagnolo ne facciano richiesta alla redazione de Il programma comunista.

VITALITÀ DELLA PRODUZIONE PARCELLARE COLCOSIANA

Nell'articolo su « La crisi agraria svela la menzogna del "comunismo russo" » apparso nel nr. 24 del 1972, dicevamo che la tabella illustrante la percentuale della produzione agricola commercializzata dipendente dallo Stato dava un'idea falsa del peso specifico della produzione parcellare privata sul totale della produzione agricola russa, peso assai più importante di quello che la suddetta percentuale non lasciasse supporre.

Questa affermazione trova piena conferma nel seguente specchio che ricaviamo da « L'Economie de l'U.R.S.S., Annuaire Statistique, Moscou 1969 »:

Parte dell'azienda personale ausiliaria dei contadini e operai nella produzione totale e negli acquisti da parte dello Stato dei prodotti agricoli (in %):

Table with 4 columns: Prodotti, Parte nella produzione totale, Parte negli acquisti statali, and years 1940, 1967. Rows include Cereali, Barbabietola da zucchero, Girasole, Patate, Ortaggi, Carne, Latte, Uova, Lana.

(continua da pag. 5)

con l'economicismo-operaiismo spontaneista, anche e specialmente quando essi riveli più chiaramente la sua natura populista esaltando l'« autosufficienza » rivoluzionaria della spontaneità non solo operaia, ma piccolo-borghese, studentesca, sottoproletaria. Dal loro punto di vista, è più che comprensibile, trattandosi di inguaribili centristi, pallide derivazioni dell'ILP, della SAP e simili spettri dell'antico Bureau di Londra, ed essendo quindi loro funzione — non importa quanto consaputa — quella di impedire il superamento, da parte delle avanguardie riconquistanti al programma importato dal partito rivoluzionario, del carattere trade-unionista, quindi borghese, del movimento operaio come tale, interno cioè al sistema mercantile e salariale. Di fatto, questa gente — con i compari antiautoritari ed operai pretesi ultrasinistri — va alla ricerca della « prefigurazione del socialismo » nella lotta economica operaia (consigli, controllo di fabbrica, ecc.), così come in quella politica (partito che non è più un partito nel senso tradizionale del termine, ecc. ecc.). Che le rivendicazioni economiche di per sé non vadano oltre il quadro capitalistico, che il partito debba conformarsi alle esigenze di una lotta sempre più dura e « totale », che l'unica via al socialismo sia la dittatura del proletariato, classe diretta dal suo partito...: tutto ciò per i centristi così come per gli estremisti infatili che fanno loro da servi sciocchi è Cabala e Talmud. Il loro compito è di far balenare agli occhi degli operai le « concrete realizzazioni » di autoemancipazione... in fabbrica o nel quartiere (con le mitragliatrici borghesi alle costole, ma che importa? Il popolo è forte, vincerà!). Mentre il riformista opta per le riforme come alternativa alla rivoluzione, il centrista chiama rivoluzionarie le riforme. Questa è l'opera pretesa « anti-socialdemocratica » del PSUIP e dei suoi discendenti: opera profondamente, globalmente anticomunista!

GLI INVESTIMENTI NON SONO UN « BENE COMUNE » DI OPERAI E CAPITALISTI!

Un ennesimo attacco alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia è in corso ad opera e nell'interesse della borghesia italiana e grazie al concorso dei suoi lacché.

Il documento presentato il 28 novembre ai sindacati dei lavoratori dal capo del governo prevede un primo piano di investimenti di 5500 miliardi di lire circa per il potenziamento dei porti e delle ferrovie, per la costruzione di scuole, per gli investimenti ordinari da affidare alle regioni, per l'accelerazione dei progetti in corso nel Mezzogiorno; e un secondo piano di investimenti delle partecipazioni statali per circa 12.000 miliardi di lire da realizzare nel periodo 1972-76. Per entrambi, il governo chiede la collaborazione dei sindacati e dei lavoratori.

A sua volta, la Federazione CGIL, CISL, UIL « ha espresso un duro giudizio sulle gravi posizioni espresse dal governo » cui hanno fatto eco gli organi di stampa dei demo-comunisti e socialisti. In coro, essi protestano sia perché « il governo non ha realizzato interventi di azione pubblica diretti ed idonei anche a stimolare gli investimenti privati », sia perché « le decisioni di investimento delle partecipazioni statali non sono adeguate alle necessità di sviluppo dell'occupazione ».

Il duro (?) giudizio dell'opportunisto sindacale e politico esprime dunque un concetto sostanzialmente comune a quello espresso dal governo: bisogna investire e far investire di più! Al massimo, si discute sul modo e sulla misura in cui farlo.

Da parte sua, la Banca d'Italia pubblica uno studio inteso a fornire gli elementi di una valutazione degli investimenti finanziari in Italia dal 1949 al 1971; da esso, orrore!, risulta che il risparmio investito in obbligazioni e in azioni ha subito nel periodo 1962-71 notevoli perdite. In particolare, chi avesse investito in titoli azionari il suo risparmio nel 1963, avrebbe subito una perdita del 12,4% disinvestendolo nel 1964 e perdite oscillanti fra il 2,48 e il 9,92 per cento disinvestendolo negli anni successivi.

Infine l'ISCO, cioè l'Istituto per lo studio della congiuntura, informa che il grado di utilizzazione degli impianti produttivi è stato mediamente del 76,5% nel 1971 e del 75% nel primo trimestre di quest'anno; in altre parole, gli impianti sono stati utilizzati solo per tre quarti.

Basterebbero questi elementi per dimostrare che il grande cruccio dei borghesi è di non ottenere dagli investimenti profitti adeguati, e che lo sforzo dei cosiddetti pubblici poteri è di convincere i risparmiatori a favorire il vero scopo perseguito dalla produzione capitalistica, che è di espandere il meccanismo generatore di plusvalore, non quello — come si pretende — di accrescere l'occupazione operaia, la quale può rimanere stazionaria o perfino diminuire non malgrado ma proprio per effetto degli investimenti.

Per ottenere questo scopo, l'imprenditore moderno non si affida più — come nella realtà (in parte) e nella leggenda (soprattutto) degli anni verdi del capitalismo — alle supreme virtù

gli, controllo di fabbrica, ecc.), così come in quella politica (partito che non è più un partito nel senso tradizionale del termine, ecc. ecc.). Che le rivendicazioni economiche di per sé non vadano oltre il quadro capitalistico, che il partito debba conformarsi alle esigenze di una lotta sempre più dura e « totale », che l'unica via al socialismo sia la dittatura del proletariato, classe diretta dal suo partito...: tutto ciò per i centristi così come per gli estremisti infatili che fanno loro da servi sciocchi è Cabala e Talmud. Il loro compito è di far balenare agli occhi degli operai le « concrete realizzazioni » di autoemancipazione... in fabbrica o nel quartiere (con le mitragliatrici borghesi alle costole, ma che importa? Il popolo è forte, vincerà!). Mentre il riformista opta per le riforme come alternativa alla rivoluzione, il centrista chiama rivoluzionarie le riforme. Questa è l'opera pretesa « anti-socialdemocratica » del PSUIP e dei suoi discendenti: opera profondamente, globalmente anticomunista!

dell'iniziativa individuale, dell'« astinenza », dell'amore del rischio ecc. ecc! In teoria, egli dovrebbe disporre in proprio di un capitale sufficiente per l'acquisto di impianti e materie prime e l'anticipazione dei salari. In realtà, ciò che solitamente si chiama capitale fisso, come gli impianti, viene aggregato all'impresa o con gli investimenti statali o col risparmio estero, mentre per quanto riguarda il capitale liquido da anticipare per materie prime e salari, egli, grazie all'intervento dello stato, lo ottiene dalle banche perché dimostri di essersi « aggiudicati » i lavori dando in garanzia i mandati di pagamento. In altri casi avviene che, attraverso leggi speciali, come quella « a favore » del Mezzogiorno, lo stato finanzia (anticipi, o obblighi le banche ad anticipare) le operazioni di una massa di affaristi borghesi legati da vincoli di parentela, clientela o associazione, agli uomini politici e agli altri burocrati prosperanti nella selva selvaggia del potere centrale o periferico.

In tutti questi modi la classe imprenditrice non solo non si perde nulla a sostenere la macchina ponderosa dello Stato, ma ne ricava un utile non accompagnato dal minimo rischio, e dispone di una leva potente per sfruttare ulteriormente la classe dominata. Quest'ultima, da un lato, vede aumentare il costo della vita man mano che « produce » — ed è la sola a « produrre » — gli investimenti da tutti richiesti (e, per colmo d'ironia, è accusata d'essere la causa prima dell'inflazione, il che, come Marx ha dimostrato più di cent'anni fa, è falso e bugiardo), dall'altro è soggetta ad uno sfruttamento crescente nella stessa misura in cui gli investimenti aumentano la produttività del lavoro, e soggiace sempre più alla minaccia di un'occupazione proporzionalmente minore.

Se dunque le organizzazioni sindacali annunciano scioperi e manifestazioni di protesta contro l'« inadeguatezza » degli investimenti pubblici e lo scarso incentivo a quelli privati, il loro obiettivo non può essere che di brigliare il proletariato e dirigerlo verso la collaborazione con la classe e lo Stato borghese, ostacolando in tutti i modi la ripresa della sua lotta classista.

Questa ha invece per presupposto la rivendicazione di un più alto salario, di una giornata di lavoro drasticamente ridotta e della corresponsione di un salario pieno ai disoccupati, da ottenere attraverso l'estensione degli scioperi indipendentemente da qualunque riguardo agli interessi delle aziende singole e della grande azienda anonima chiamata economia nazionale, ai suoi « risparmi », ai suoi investimenti, ai suoi profitti, sotto la guida di organizzazioni economiche operaie centralizzate e centralizzatrici, unicamente ispirate ai principi della lotta permanente di classe contro il regime borghese di sfruttamento della forza lavoro e decise a spingersi oltre fino a distruggerlo, perché animate e dirette dal partito della rivoluzione e della dittatura comunista.

Ogni altra lotta, ogni altra parola d'ordine, ogni altro genere di organizzazione, serve soltanto a ribadire le catene della schiavitù salariale!

NOSTRI LUTTI: JARIS FERRADINI

Con profondo dolore siamo costretti ad annunciare l'improvvisa scomparsa di un altro coraggioso e fedelissimo militante, il comp. Jaris Ferradini, della sezione di Genova. Figlio di uno dei primi iscritti alla Frazione Comunista Astensionista nel 1919, il cui nome figura fra i delegati della stessa frazione ai congressi di Bologna e di Livorno, egli era stato a sua volta uno dei primi, nell'immediato II dopoguerra, ad iscriversi al Partito, e in esso aveva militato con incrollabile fermezza in tutti questi anni, sempre sulla breccia, mai stanco di dare il più e il meglio di se stesso, caro al ricordo di tutti i compagni che trovavano in lui l'entusiasmo, la decisione e il calore di chi ha legato per sempre la propria vita alla causa dell'emancipazione proletaria.

E' un altro grave lutto per il Partito, è un altro compagno della Vecchia Guardia che ci lascia. Possano i giovani riprenderne con la stessa tenacia e serenità la gloriosa bandiera!

I CANI DA GUARDIA DEL CAPITALISMO

Come abbiamo detto nel precedente articolo, faremo qui riferimento a personaggi anticomunisti non solo di fatto (come sono i già menzionati responsabili della CGIL e CGT), ma anche a parole (il che non si può dire per i primi, i quali demagogicamente si richiamano al comunismo di cui da gran tempo hanno fatto strame), e che sono loro compari nella nobile arte di pugnalarle alle spalle la classe operaia e cingheria sul cruento Golgota dell'economia nazionale. Speriamo che tutto questo risulti evidente dalle citazioni, qui riprodotte, del bonzo brasiliano Ary Campista, presidente della Confederazione Nazionale dei Lavoratori dell'Industria (CNTI) del Brasile.

Il sig. Campista, burocrate in capo di quell'organismo parastatale, ci offre il ributtante spettacolo di una contesa col suo collega statunitense, il ben noto gangster George Meany, presidente dell'AFL-CIO; è in palio il trofeo di « miglior servitore della borghesia », vivissimamente ambito dai confratelli Lama, Séguéy ecc. Per conto nostro, proclamiamo d'altra parte a questi sudditi devoti di S.M. il Capitale che con piacere riconosciamo loro il pieno diritto di fregiarsi del titolo di « più borghesi della borghesia », titolo a cui fanno onore con la loro comune attività a beneficio della conservazione e perpetuazione dello status quo.

Ecco che, per sbalordire il sig. Campista, Mr. Meany propone l'aumento dei salari di tutti i lavoratori delle aziende situate all'estero, così da equipararli a quelli dei lavoratori americani. Internazionalismo proletario? si chiederà sconcertato il lettore, cui è noto il background politico di Meany. Ma non c'è proprio pericolo che Meany abbia fatto un improvviso e strabiliante voltafaccia in senso contrario a quello che vediamo di solito: le cause di questa presa di posizione vengono spiegate con cristallina chiarezza dal suo concorrente brasiliano.

E' fin troppo evidente l'intenzione di G. Meany...: col pretesto di promuovere una campagna per la parificazione salariale tra le fabbriche degli USA e quelle

esistenti all'estero, vuole impedire l'uscita di capitali e fabbriche dal suo paese ».

Quindi niente internazionalismo, ma un piano allucinante e mirabolante per salvare l'economia nazionale americana con la elevazione del salario dell'operaio extra-americano, elevazione mirante non a diminuire l'enorme plusvalore estorto a quest'ultimo specie dai capitalisti yankee (si pensi ai cosiddetti paesi sottosviluppati, ove il supersfruttamento dei proletari indigeni è effettuato principalmente dalle filiali locali degli enormi complessi USA), ma per svalutare relativamente il salario dello stesso operaio nordamericano, il che, nella mente contorta e mostruosa di Meany, indurrebbe il capitale USA a disinteressarsi dell'operaio straniero, giacché questi, ove quell'incredibile campagna avesse successo, non spremerebbe più il sudore più a buon mercato e quindi più suscettibile di offrire più pingui profitti.

Ma il sig. Campista non è uomo da perdersi per così poco; lui, quell'Ary Campista che aveva già fatto gran schiamazzo denunciando la corruzione di « dirigenti sindacali » brasiliani ad opera della CIA e dei sindacati americani, che aveva trattato l'Organizzazione Regionale Interamericana dei Lavoratori da « figlia diseredata dei sindacati americani » — il che peraltro è vero —, che aveva propugnato la scissione dei « sindacati » brasiliani dalle organizzazioni sindacali internazionali, scissione ratificata nel 1970 dalla CNTI — lui, l'eroe di tante battaglie combattute in lunghi anni di « servizio » nella poltrona sindacale, al servizio dei più vari governi, per lo stretto legame del « sindacato » con lo stato — lui che aveva tanto sudato per preservare il proletariato brasiliano da ogni movimento inteso ad alleviare le sue pene, che, infine, si batté sempre accanitamente per l'estremo sfruttamento del proletariato brasiliano, in armonia coi « superiori interessi nazionali » — non cade nella trappola.

Furente per il colpo magistrale infertogli dal collega statunitense, Campista picchia i pugni sul

petto, buffa tre volte e rimette la lingua in resta, dimostrando di non voler lasciarsi battere nella sua crociata per la difesa dell'economia nazionale brasiliana — il cui processo di inaudita estorsione del lavoro operaio è clinicamente battezzato col nome di « sviluppo » —, dopo aver ricordato che la CNTI stava ferma nel suo proposito di non mantenere legami di sorta con organismi sindacali internazionali che auspicano misure protezionistiche nei paesi industrializzati, a detrimento delle esportazioni brasiliane, senza dilungarsi più oltre sbraita:

« I sindacati brasiliani desiderano il consolidamento dello sviluppo nazionale, ed ogni adesione ad un movimento del tipo annunciato da sindacalisti nord-americani, rappresenterebbe un tradimento del Paese ».

I proletari di Francia ed Italia paragonino le dichiarazioni di Campista e quelle di Séguéy e Lama: vi è in tutte l'identica invocazione della Santissima Economia Nazionale, lo stessissimo alitua all'Immacolato Paese, col P mauscolo, e traggano da questo confronto la conclusione: non c'è nessuna differenza tra i « comunisti » Lama e Séguéy — capi di organismi che, sebbene derivino, all'origine, dal movimento di classe del proletariato e l'attuale, non per questo hanno evitato di subire completamente le conseguenze devastatrici di due controrivoluzioni convergenti: quella borghese fascista (e, peggio ancora, antifascista!) e quella stalinista, come è detto nel *Filo* di cui si è riportato sopra un brano — ed il superbonzo Campista e il « padrino » G. Meany, capi di organismi nati sotto il diretto patrocinio della borghesia stessa (la CNTI, presieduta da Campista, è un organismo ispirato alla legislazione nazionale del lavoro, fedele copia della Carta del Lavoro di Mussolini, promulgata negli anni trenta dal « duce » Getúlio Vargas, che distrusse i sindacati operai esistenti — in condizioni precarie, a causa del lavoro di erosione dello stalinismo —, istituendo al loro posto dei sindacati integrati nell'apparato statale, sul modello

fascista, succursali del Ministero del Lavoro).

Non siamo stati però finora del tutto egli nella nostra condanna: esiste, di fatto, una differenza per cui, nei confronti della rivoluzione e del proletariato, i democratici Lama e Séguéy risultano carogne molto più fetenti dei fascisti di Campista e Meany, ed è il fatto che i primi soffondono le sfrontate parole dei secondi con una furbesca aureola « classista », usurpando così il nome del comunismo, il prestigio di una tradizione proletaria della cui distruzione proprio loro — o, che è lo stesso, i loro predecessori — sono stati gli artefici principali. Mentre Campista difende a viso aperto e a spada tratta gli interessi nazionali dello stato borghese, brandendo direttamente la lama contro il proletariato, Lama (con la elle mauscolata) e Séguéy, a guisa di esperti toreri, fanno lo stesso celando lo stocco sotto la cappa tricolore di una bastarda ideologia democraticoide, di rivendicazioni pseudo-operaie, per trarlo fuori al momento giusto e trafiggere con esso a morte — come già Scheidemann e Noske! — il collo taurino del proletariato, abbattendolo nell'arena della lotta di classe, ove il suo sangue si mesce tragicamente con la sabbia tra gli entusiastici, sadici olé della borghesia...

La rinascita del movimento di classe del proletariato, e con esso, delle sue imprescindibili organizzazioni intermedie, passa necessariamente per l'annientamento di ambedue i tipi di agenti della borghesia, così come passa per la ripulsa totale del mito della Nazione, del Paese — verso lo schieramento sotto la bandiera della rivoluzione proletaria internazionale.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle ore 21.
 - BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
 - BOLOGNA - Vicolo de' Popoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
 - CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
 - CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
 - CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
 - CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 78 il venerdì dalle 18,30 in poi.
 - CUNEO - Via Foscano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
 - FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
 - FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
 - GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
 - IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
 - MILANO - Via Binda, 8/A (paseo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
 - NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
 - RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
 - REGGIO CALABRIA - Via Lis, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
 - ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
 - SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
 - TORINO - Via Calendra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
 - TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
 - UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 18,30 alle 22,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
 - VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vartignano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.
- Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

RIUNIONI PUBBLICHE

Il 18 novembre si è tenuta a Carara una riunione pubblica sul tema: « Il programma comunista unica alternativa alla dittatura del capitale ». Si trattava di dare inizio ad un lavoro autonomo di partito sia attraverso periodiche riunioni pubbliche e l'inizio di riunioni di commento di nostri testi, sia attraverso l'intervento nelle lotte e nelle manifestazioni operaie che si svolgono nella zona.

Il tema, che comprendeva anche una nostra interpretazione del secondo dopoguerra fino ad oggi, è stato svolto enunciando anzitutto e dimostrando con una serie di esempi il fallimento della prospettiva opportunistica che prometteva, dopo la caduta dei regimi fascisti, un'era di pace, di progresso e che invece ha dato tutto il contrario di quanto gli opportunisti pretendevano: continuazione delle guerre e dell'oppressione imperialistica, politica ed economica, su tutto il mondo, intensificazione dello sfruttamento della classe operaia anche nei paesi capitalistici avanzati, giganteggiare di mostri statali armati fino ai denti in funzione antiproletaria. Il capitalismo è così sopravvissuto, rafforzando addirittura il suo dominio alla scala mondiale, malgrado i tentativi rivoluzionari del proletariato nel I dopoguerra, culminati nella vittoria dell'Ottobre e nella fondazione della III Internazionale. Ma è sopravvissuto non per intrinseca forza o per aver trovato il modo di risolvere le proprie contraddizioni che anzi si sono aggravate, ma perché è mancato nei momenti culminanti l'intervento attivo e risolutivo della classe proletaria. E questo mancato intervento rivoluzionario, che fra l'altro ha costretto a soluzioni parziali, tutte contenute nell'ambito borghese, gli stessi moti anticoloniali del II dopoguerra, che non hanno trovato e non trovano rispondenza nel proletariato delle grandi metropoli capitalistiche e sono perciò costretti a subire la volontà dell'imperialismo internazionale e della borghesia locale, non è dovuto a pretesi cambiamenti di natura della classe proletaria, ma al fatto che essa è dominata da organizzazioni e da indirizzi controrivoluzionari che garantiscono, come garantirono nel 1920, la pace sociale e la consegnano, mani e piedi legati, alla mercé del suo nemico storico. La classe proletaria è vitale in senso rivoluzionario solo quando ha alla sua testa il partito marxista. Si pone quindi il problema della ricostituzione del vero partito di classe, e del suo trovarsi alla testa della classe proletaria, senza di che ogni lotta, per quanto generosa, non potrà avere alcuno sbocco risolutivo. Ma il partito non si ricostituisce né con la confluenza degli attuali gruppetti extraparlamentari, né sulla base della ricerca di

un nuovo programma "adatto ai tempi". Si ricostruisce, al contrario, riaffermando la totale e completa validità della teoria e del programma marxista come teoria e programma unici della rivoluzione proletaria, e traendo, alla luce di questa dottrina e di questo programma invariante, le lezioni della storia del movimento proletario e in particolare degli ultimi cinquanta anni di controrivoluzione. Queste lezioni ci danno i cardini inequivocabili su cui il partito di classe deve fondarsi, le caratteristiche del partito di oggi e di domani e possono così riassumersi:

- I) Riaffermazione della piena validità della dottrina marxista contro ogni "aggiornamento" o deformazione.
- II) Rigetto di ogni prospettiva limitata entro i confini di uno stato e riaffermazione che la lotta del proletariato è internazionale; internazionale è la strategia, internazionale è la sua stessa organizzazione. Rifiuto, dunque, di tutte le "vie nazionali", e riconoscimento del carattere borghese e controrivoluzionario della teoria del socialismo in un solo paese.
- III) Riaffermazione piena della teoria marxista dello Stato e della non contrapposizione fra democrazia e fascismo; rifiuto di ogni posizione antifascista democraticoide, e piena accettazione della valutazione del fascismo data dalla Sinistra.
- IV) Ammissione inequivocabile che la dittatura del proletariato è la dittatura del partito comunista mondiale non solo sulle classi abbattute, ma anche sul proletariato e sulle sue organizzazioni spontanee.
- V) Riconoscimento che, finché perdura il dominio capitalistico è impossibile una vera « libertà e uguaglianza delle nazioni »: negazione quindi della teoria della coesistenza pacifica e riaffermazione della inevitabilità delle guerre.
- VI) Riconoscimento che nei paesi capitalistici avanzati non si pone il problema dell'alleanza del proletariato con gli strati intermedi di piccola borghesia, contadini ecc., ecc. che potrà trascinarsi dietro nella misura in cui dimostrerà di saper perseguire senza esitazioni le proprie finalità rivoluzionarie.

Tutte queste affermazioni cardinali sono state sorrette dalla citazione dei fatti storici che dimostrano la loro deduzione dalla esperienza di lotta del movimento comunista internazionale e del proletariato rivoluzionario. E' questa continuità che distingue la Sinistra Comunista e il nostro partito, e ci dà il diritto di affermare che noi siamo il nucleo del vero partito di classe, perché, al di là di noi stessi come singoli, il partito rivoluzionario non potrà non fondarsi su queste granitiche basi e rivendicarne l'irrefragabile coerenza.

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- IN LINGUA ITALIANA
- La Sinistra italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale. (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario, dai dibattiti nell'Internazionale Comunista ad oggi) L. 800
- Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700
- In difesa della continuità del programma comunista L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana L. 1.500
- Partito e classe L. 500
- Classe, Partito e Stato nella teoria marxista L. 500
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 5.000
- La question parlementaire dans l'Internationale Communiste L. 500
- Communisme et fascisme L. 500
- Les fondements du communisme révolutionnaire L. 500
- Parti et classe L. 500
- La "Maladie infantile", condamnation des futurs renégats L. 500
- IN LINGUA TEDESCA
- Die Frage der revolutionären Partei L. 500
- Revolution und Konterrevolution in Russland L. 800
- IN LINGUA INGLESE
- The fundamentals of revolutionary communism L. 500
- IN LINGUA SPAGNOLA
- Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
- IN LINGUA PORTOGHESE
- Tezes características do Partido L. 400